

BIBLIOTECA



ACCADEMIA MEDICA DI ROMA

DISCORSI

PRONUNZIATI IN LODE DEL COMPIANTO

PROFESSORE

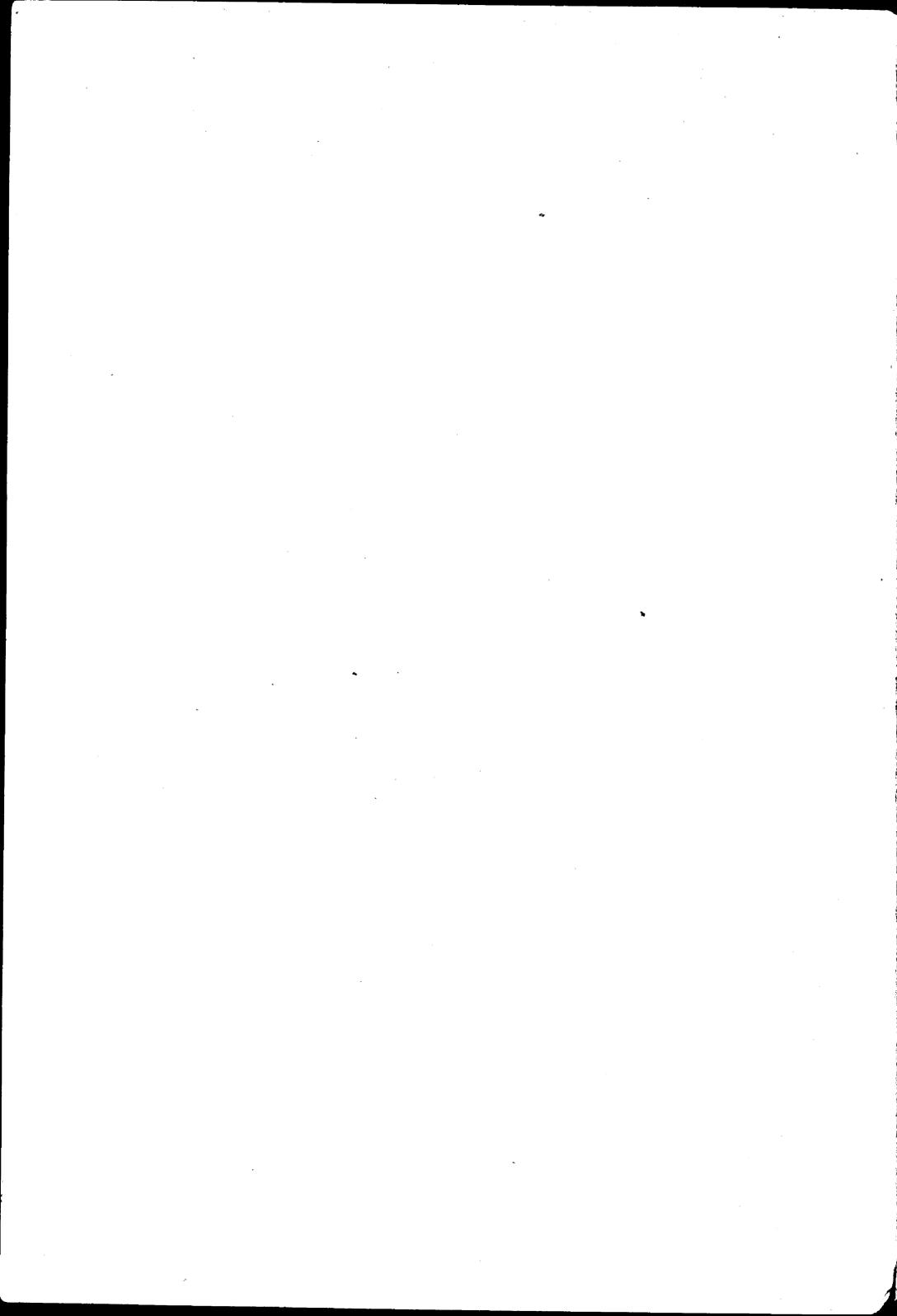
GUIDO BACCELLI

NELLA

SOLENNE ADUNANZA TENUTA IN SUO ONORE

IL XVI APRILE MCMXVI





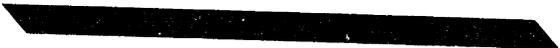




Guido Baccelli

25 NOVEMBRE 1830

11 GENNAIO 1916



R. ACCADEMIA MEDICA DI ROMA

DISCORSI

PRONUNZIATI IN LODE DEL COMPIANTO

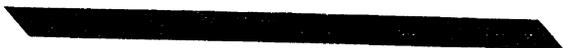
PROFESSORE

GUIDO BACCELLI

NELLA

SOLENNE ADUNANZA TENUTA IN SUO ONORE

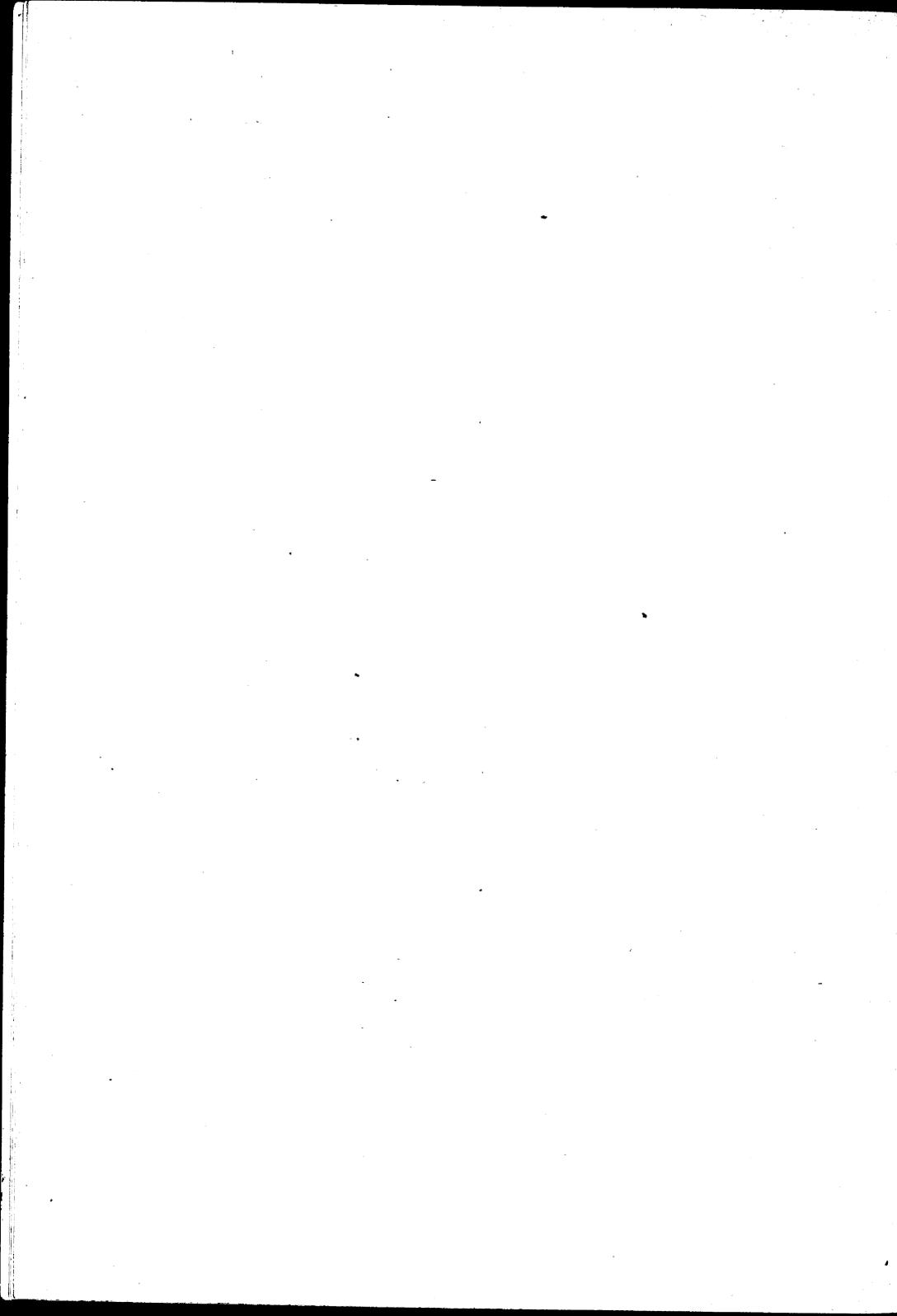
IL XVI APRILE MCMXVI



La solenne commemorazione del Prof. Guido Baccelli, indetta dalla R. Accademia Medica di Roma, ebbe luogo il giorno 16 aprile 1916, nell'aula della Clinica Medica, al Policlinico.

Erano presenti: l'on. Rosadi pel Ministro della P. Istruzione, Rappresentanti del Consiglio comunale di Roma e di molti Uffici pubblici, Consiglieri comunali e provinciali, gli onorevoli Casciani, Queirolò, Sanarelli, i senatori Durante, Luciani, Todaro, il Rettore della R. Università Prof. Tonelli e tutti i Professori della Facoltà Medica. Moltissimi medici della città e un pubblico eletto gremivano l'aula; presente anche il figlio del Prof. Guido Baccelli, l'on. Alfredo.

Il Vice-presidente Prof. Gaetano Gaglio aprì la seduta dando, a nome dell'Accademia, il benvenuto al Prof. Augusto Murri, e ringraziando lui e il Prof. Eugenio Rossoni per avere accolto l'invito di commemorare il bene amato Presidente dell'Accademia. Egli accenna che Guido Baccelli è stato commemorato nei Consigli comunali, nei Parlamenti, nelle Società scientifiche ed artistiche, in rapporto alla bella genialità che egli svolse nei più diversi campi, ed osserva che particolarmente commovente è questa commemorazione, nella quale diranno di Lui persone a Lui carissime che furono tra i primi suoi discepoli e che da tempo sono ammirati maestri.



DISCORSO del Prof. E. ROSSONI

Illustri Colleghi,

Siamo oggi qui adunati come per celebrare un rito: questa aula è un tempio, quella cattedra è un'ara; una mano, che il Genio guidava, qui una grande face accese, perchè rischiarasse colla sua luce divina, cui gli uomini diedero il nome di Scienza, le vie doloranti dell'Umanità. Ed io sento la sacra solennità del luogo e dell'ora, e mi trema la voce nel parlare, come mi tremò la mano nello scrivere ed il cuore nel rievocare la grande figura scomparsa, ma sopravvivente, finchè nel mondo vi sarà la reverenza per i grandi, l'amore per i buoni.

L'Uomo, che oggi qui commemoriamo, fu, per oltre 50 anni della sua vita, eminente scienziato e sommo maestro di clinica, fu asseritore della scienza positiva moderna, fu legislatore e promotore di studi, fu educatore del popolo, fu propulsore dello sviluppo, della prosperità, della ricchezza, della difesa nazionale, fu cultore delle bellezze antiche educatrici, fu reggitore politico, che fortemente volle il bene e la fratellanza sociale. La sua opera dunque fu grande, molteplice ed efficace, perchè prodotta da una mente vasta ed armoniosamente organizzata per l'acquisto e l'incremento del sapere umano; la sua attività fu prodigiosa, perchè guidata dal concetto che la Scienza, da che il genio italico di Galilei le additò il metodo positivo, governata dalla ragione e dalla esperienza, debba segnare la via in ogni campo e possa condurre a raggiungere ogni bene umano.

Perchè il tributo di venerazione fosse il più degno di tanta gloria, la nostra Accademia qui volle il più illustre discepolo del Mae-

stro scomparso, che lo ebbe diletteissimo e presagi in lui il grande Clinico che poi si rivelò, Augusto Murri, la cui parola solenne suona in questo momento ed in questo luogo come il migliore omaggio, che si possa tributare alla memoria di Lui.

Apprestandomi io a compiere l'onorifico incarico per la parte a me affidata, so di essere impari al compito, ma mi conforta il fatto che ai colleghi ed agli studiosi, che qui convennero, è tutto noto e dello Scenziato e del Maestro, che fu già in vita ed in tempo non lontano solennemente e meritamente glorificato, lassù, nel più superbo luogo, in Campidoglio, al cospetto delle più elevate personalità e dei più grandi figli d'Italia e dei più illustri scenziati del mondo: e fra giorni nuove onoranze saranno a lui tributate, sullo stesso augusto Colle, verificandosi in tal guisa il giudizio di Seneca: « che la gloria segue così infallibilmente il merito, come l'ombra segue il corpo, benchè essa cammini, come l'ombra, ora avanti ora dietro ».

Egredi Collegli,

Prima che io vi dica della sua estesa quanto gloriosa ed utile attività, spiegata durante gli anni del potere politico, concedetemi di ricordare, con le poche parole appena sufficienti, le sue doti principali di Maestro e gli intendimenti che resero efficace ed educativo il suo insegnamento.

Egli fu potente diagnosticatore, e tale si rese in virtù dei suoi profondi studi anatomici e di una raffinata semeiotica, sempre governata da un innato potere di severa critica, sopra i fatti rigorosamente constatati, e raggiunse già altissimo grado di tale potenza di diagnosi durante l'epoca della così detta *clinica scientificamente diagnostica*; cioè quando il clinico, per mezzo dell'esame fisico e funzionale dell'organo malato, mirava principalmente alla diagnosi locale ed organica, ed il trionfo ambito era quando, al controllo della autopsia, poteva asserire: « abbiamo riscontrato esattamente tutto ciò che avevamo diagnosticato ».

E così procedette allo studio delle malattie del cuore, dei polmoni, della pleura, del fegato, dei reni, ecc.: se non che a misura che alla clinica arrivavano, con rapido progresso, ulteriori contributi dagli acquisti della fisiologia e della patologia sperimentale, della istologia patologica, della chimica e della microscopia clinica,

le sue diagnosi divenivano via via patogenetiche, semeiogenetiche, e per quanto possibile per quei tempi, eziologiche.

Entrata la medicina nella gloriosa epopea pasteuriana con le prodigiose scoperte della batteriologia, il nostro Maestro, con mirabile intuizione dei nuovi domini che si aprivano alla Scienza, si fece entusiasticamente studioso de' succrescenti luminosi progressi, così che le sue diagnosi, ben tosto, si completarono con l'importantissimo e nuovo dato eziologico, cui si aggiunse quello igienico e profilattico.

Ma la diagnosi della malattia, il cui studio egli aveva innalzato a tanta dignità e perfezione, ripeteva non essere che un passo verso la mèta suprema del medico. Ed il suo assioma, sempre ricordato: « la diagnosi esatta è la sovrana potenza del clinico, perchè la diagnosi esatta è la prima necessità della cura », se inteso in senso limitato alla sua letterale espressione, non risponderebbe completamente alla intenzione dell'autore. Diagnosticata esattamente la malattia egli non riteneva tutto finito, ma passava alla *diagnosi del malato*, e dava a questo secondo compito del medico una importanza ed una accentuazione grandissime, facendo una analisi clinica assai approfondita dell'intera personalità del paziente, al fine di presumere il giudizio prognostico e trovare le indicazioni per la cura.

Ora in questo punto dello studio clinico del malato egli tristemente deplorava una deficienza, poco a poco determinatasi, cioè l'allontanamento dal letto dell'ammalato da parte dello studente, il quale, appresa in iscuola la diagnosi esatta e la individualizzazione del soggetto, non seguiva poi con l'osservazione diretta del malato, l'ulteriore svolgimento del morbo. E' una esperienza, egli ammoniva, che si acquista soltanto con la frequenza e l'assidua osservazione del malato, quella di comprendere i cambiamenti che possono sorgere da un istante all'altro e possono essere il segnale dell'infaciamento della malattia o di una sua maggiore prevalenza — ed è con tale esperienza che si apprende ad agire, nei più diversi modi, con i soccorsi curativi, nell'un caso energicamente, nell'altro prudentemente, per evitare effetti contrari a quelli voluti. E' questa esperienza soltanto, egli raccomandava, che può creare quella educazione medica, per cui si sente il senso intimo della coscienza, che testimonia il dovere compiuto; ed il mancato acquisto di tale esperienza, da nessuna erudizione, da nessuna perizia di laboratorio può essere sostituito.

Come clinico mirava essenzialmente a dare sviluppo, nella mente dei giovani, alla facoltà di bene osservare i fatti e di bene ra-

gionare, cercando anzitutto di formare *l'osservatore*, che fosse capace di ricavare i maggiori frutti dall'*osservazione*, la fonte più proficua e potente di indagine.

Per essa il Maestro possedeva intelligenza mirabilmente attenta. La sua maniera di osservare e di vedere era tutta particolare, il minimo sintomo diventava in lui il punto di partenza di uno studio approfondito; enunciava le idee sotto una forma semplice e facile, nascondendo così il lavoro intellettuale potente, di cui le idee erano il prodotto; niente valeva meglio, che seguirlo al letto dell'ammalato, dividendo con lui la serie delle investigazioni, partecipando ai suoi dubbi, associandosi poco a poco alle sue convinzioni, e veder così sorgere limpida e spontanea la diagnosi, dopo la quale dettava i suoi geniali metodi di cura.

Non si lasciava però vincere dalla seduzione del successo, nè si stancava di mettere in guardia dalla facilità di errare, e l'errore diagnostico diveniva nelle sue mani nuova sorgente di ammaestramento, rintracciando le cause, che lo avevano prodotto, e indicando la via che avrebbe permesso di evitarlo.

Così egli guidava la mente degli allievi e le qualità del medico si completavano con quelle dell'insegnante.

Nell'insegnamento pubblico esercitava la parola con facilità e potenza meravigliosa; potenza che adattava però ai fini degli ammaestramenti scientifici, ove deve prevalere non la parola, ma l'idea, e, al contrario degli artisti, l'opera non deve sorpassare la materia. Seppe riuscire familiare, senza essere volgare, solenne senza essere teatrale, servito da una memoria prodigiosa, sempre vigile, sempre presente. Comunicare agli altri le conoscenze acquisite fu sempre per lui come un bisogno: insegnava dovunque, nei consulti, nelle conversazioni intime, cogli allievi o cogli amici, e le cose che voleva fare intendere esprimeva con la medesima animazione e fervore, come avesse innanzi a sè l'uditorio dell'anfiteatro.

Un altro indice della sua genialità, che intuisce e precorre, è la posizione presa di fronte ai progressi mirabili della chirurgia, che a poco a poco ha trascinato nel suo dominio parte di ciò, che era patrimonio della medicina. Egli aveva fede nella potenza della medicina e non temeva smembramenti del suo patrimonio; applaudiva quindi ai sorprendenti risultati della chirurgia, nè poteva essere sospetto, poi che fu egli l'iniziatore primo, nella clinica di Roma, della chirurgia toracica per le raccolte purulente, in un tempo, nel quale nessuno osava operarle. Perciò voleva che i giovani medici seguissero praticamente questo movimento, già fino dagli anni dei

corsi ufficiali. A tale scopo il clinico Baccelli, seguendo sempre la sua tendenza di passare dall'idea all'azione, fece costruire a lato di questa aula, una camera operatoria, che, diretta da un esperto aiuto chirurgo, doveva servire per operare, sotto i suoi occhi e alla presenza degli allievi, i casi più frequenti di malattie pertinenti al doppio dominio, e nei quali è d'urgenza stabilire le indicazioni di un intervento operativo.

Accanto alla sua grande opera di geniale ed appassionato educatore di più generazioni di medici, egli ci ha lasciato tutto un patrimonio di lavori di medicina clinica e scientifica, lavori che onorano l'autore, la sua scuola, la medicina italiana; nei quali rifulge tutta la genialità della sua mente dotta, lo spirito d'iniziativa, la indagine esatta, la profonda osservazione, la sagace interpretazione dei fatti nuovi con l'uso di una eminente logica e di una grande prudenza nei giudizi finali.

Largo, poderoso, continuato dall'inizio dei suoi studi clinici fino agli ultimi anni, è il contributo portato alla patologia ed alla clinica delle malattie del cuore, opera ricca di originalità e di germi preziosi per ulteriori ricerche. Un grande amore, uno studio assiduo e penetrante, una rara genialità di vedute, una minutissima analisi, unita con una matura sintesi, sono rinchiuse nelle sue contribuzioni alla patologia e clinica della malaria, studi che iniziati dal lato nosografico, in modo classico ed originale, terminarono con contributi sperimentali importantissimi: e parte di tale sua opera resterà sicuramente unita ad ogni altro progresso futuro in tale campo.

A lato di una lunga serie di osservazioni cliniche importantissime fornì grandi ed originali contributi alla terapia, i quali rimarranno a gloria sua ed a salvezza di vite umane. Ricorderò soltanto la terapia endovenosa di chinino nelle perniciose malariche, e quella idrargirica nella lues grave del sistema nervoso e la originale applicazione dell'uso dell'ossigeno in terapia. E in molti altri problemi della terapia ebbe felici iniziative, che attendono dalle ulteriori esperienze la definitiva sanzione.

Tutta questa opera rivela la sua tendenza all'azione animata da potente ardore, per combattere il male: sublime missione del medico, che egli sentiva con tutta l'altezza del suo intelletto e la forte magnanimità del suo cuore.

Certo è che se egli si fosse curato unicamente della sua gloria e del suo interesse personale, nulla gli sarebbe riuscito più facile che rimanere nel campo, nel quale aveva acquistato una indiscussa grandezza. Ma la nostra scienza non bastava sola alla vastità del suo spirito creatore.

Un intenso fuoco, quello stesso che lo aveva spinto a cercare la grandiosità nella Scienza, lo investiva, lo infiammava, lo esaltava e lo portava ad operare per la grandezza della nazione: l'idea dell'Universalità di Roma, per cui, come dice il poeta: « tutto che al mondo è civile, grande, augusto, egli è romano ancora ».

Chi di noi, che aveva domestichezza con lui, non l'ha visto sdegnarsi ad ogni questione di campanile, e non gli ha sentito dire, che ogni italiano trovava a Roma la sua patria, che a Roma non c'erano stranieri, ma cittadini? Ebbene, da questa idea, che Egli aveva appresa dai classici latini, scaturivano le varie concezioni che, nel pensiero di lui, dovevano portare Roma a capo della civiltà moderna, e con Roma l'Italia, che da quella non scompagnava mai.

Sotto questo aspetto non fuvvi forse, dal Rinascimento in poi, chi più di lui ebbe la visione grandiosa di questa civiltà latina, che da Roma, attraverso la penisola, avrebbe dovuto irradiarsi potente ed irresistibile per il mondo. E perciò egli voleva l'esaltazione dei monumenti, muti ma eloquentissimi testimoni della grandezza antica: perciò egli ideava il Polielinico e la *Civitas studiorum*, unico centro di elaborazione scientifica da cui doveva partire e diffondersi il verbo del progresso umano: perciò egli voleva l'incremento incessante della patria agricoltura, in questa *magna parens frugum*, che doveva emanciparsi dallo straniero ed arricchirsi; perciò egli promosse le più ardite e geniali riforme scolastiche, delle quali non una era priva di alto e profondo contenuto didattico, educativo, sociale.

Tutto era armonico nella sua mente! Il classicismo non era per lui sterile coltura, ma era cosa viva, era germe di grandi idee, propulsore potente di azioni magnanime. « Le antiche memorie, egli scrisse, non debbono solamente essere un vanto di filologi e di archeologi, sibbene il visibile nutrimento della cultura nazionale, la sorgente pura di grandi ideali della scienza e dell'arte, la nobile scuola in cui si formi il cittadino ed il patriota ».

Ed ecco perchè egli appena Ministro la prima volta, nel 1881, dà un forte impulso agli *scavi del Foro Romano* e restituisce all'ammirazione dei dotti e degli artisti il *Pantheon*, con la demolizione di tutti i fabbricati che lo degradavano e lo celavano in gran parte, e,

troncando le inani rinnovate discussioni e i progetti, le lotte e le incertezze passate, fa arditamente abbattere i due famosi campanili, che pur erano opera di G. L. Bernini, lasciando così rimirare, in tutta la sua magnificenza antica, l'insigne monumento.

Promuove poi la *Passeggiata archeologica*, rivendicando una zona di otto chilometri di Roma antica « la quale », sono sue parole, « sarà in mezzo alla Roma nuova come una gemma incastonata in un « anello d'oro ». E aggiungeva: « E' opera altamente patriottica, opera eminentemente civile, il far rivivere la grandezza antica, in « mezzo all'utilitarismo del vivere nuovo... Tutta la plaga già fiorite di gloria e di arte, illuminerà la gioventù nostra al culto del « bello, all'amore della virtù. Noi imiteremo l'esempio di Livio, che « scriveva la storia perchè alla generazione faccia dei tempi suoi « fossero incitamento i documenti dell'antico valore ».

Ovunque egli portò questa fiamma ideale, ovunque egli sentì l'influenza delle glorie passate, e ciò esponeva in una forma mirabile, sicchè io non posso esimermi dal ripetere qui le sue parole: « Oggi lo sguardo degli Italiani deve rivolgersi alla contemplazione « di Roma antica, che fu gagliarda nel pensiero, gagliarda nel sentimento, gagliarda nelle imprese. Cotesta influenza sarà sottile se « vuoi e lontana, non si misura col dinamometro, nè si riduce coi « reagenti chimici, ma tu ne senti l'effetto vivificatore come di ogni « altra influenza spirituale, che è invisibile e impalpabile ».

Chi non sa difatti le sentite espressioni dei più grandi uomini alla visione dei resti della romana grandezza, rivelatrici di tale influenza? Goethe scriveva da Roma: « tutto ciò che fino al presente « non era per me che parola vana e tradizione scritta mi diviene « qui concezione vivente »; Byron chiamava Roma « la città dell'anima »; un moderno scrittore su Roma ripeteva: « In nessuna parte « quest'effetto di resurrezione è più sensibile che nel Foro: le cerimonie religiose, le assemblee popolari, i processi politici, le sedizioni, le feste, i funerali, i cortei trionfali, tutte le scene e tutte « le passioni di un tempo, si ripresentano alla mente, con intuizione « rapida e chiara come in una visione diretta ».

Fu dunque sotto questa influenza che egli concepì la *educazione della gioventù studiosa*, che voleva forte e pia, forte nelle armi, e pia negli ospedali e nelle opere di carità.

E' del 1881 il disegno di legge da lui Ministro, presentato alla Camera dei Deputati, col quale precorrendo quanto oggi si va timidamente attuando con i *Giovani Esploratori*, proponeva che la gioventù dai 16 ai 19 anni si allenasse alle fatiche militari, addestra-

dosi nei giorni festivi nei campi di tiro, sotto un vero e proprio comando militare, con beneficio del corpo e dello spirito « Io mi figuro », egli scriveva nella relazione ministeriale ai Deputati, « io mi figuro per tutti i Comuni d'Italia queste schiere di giovani, pieni di speranza e di ardore, che si raccolgono tutte le domeniche sotto la bandiera nazionale e, dopo le evoluzioni o la passeggiata militare, o il tiro a segno, si sciolgono al grido di *Viva il Re, Viva la Costituzione*, e mi pare lo spettacolo più nobile, più educativo, più utile che si possa avere ».

Immaginate voi, o Colleghi, quale maggiore contributo avrebbe, oggi, data la gioventù italiana, sulle aspre balze del Trentino, e nelle difficili vie del Carso, all'impeto pur tanto mirabile dei nostri soldati, se il concetto baccelliano fosse diventato legge dello Stato?

Del resto tutto ciò che il nostro Maestro Baccelli pensò sull'istruzione dei giovani ha l'impronta della genialità ed è il frutto di un pensiero profondo, che tocca alle radici il problema della scuola.

Egli partiva dal concetto che la scuola non deve essere scopo a sè stessa, ma diventare forza sociale, fermento di educazione civile, semenzaio di giovani dalla mente aperta, dal cuor sincero, dalle braccia robuste.

La istruzione elementare quindi, non doveva essere il primo grado di una scala, che, su per la istruzione media, si corona poi al vertice con la istruzione universitaria; no, essa doveva costituire il fondamento della attività patria nel popolo, il quale, dalla scuola elementare sarebbe dovuto uscire pronto al lavoro dei campi.

Da qui le due istituzioni del *lavoro manuale* e del *campicello scolastico*, che non ebbero, come ne erano degne, lo sviluppo necessario.

Ma poichè nessuna cosa è più potente dell'idea che intuisce ed afferma la verità, un uomo eminente, che sino a ieri fu a capo della istruzione primaria, ha recentemente scritto che « l'intuizione Baccelliana, tecnicamente perfetta, di un bisogno indiscutibile dell'istruzione popolare, dovrà essere ripresa ed elaborata per il vantaggio delle classi lavoratrici, alle quali la scuola è destinata ».

Ma se lo Stato doveva essere guida ed organizzatore della scuola elementare, dove le forze stanno per germogliare, aveva l'obbligo di dare invece libertà piena alle stesse forze intellettuali, giunte all'apice del loro sviluppo; ed affermato questo concetto, Baccelli ministro, promuove *l'autonomia universitaria*, dalla quale, ispirato ai grandi esempi delle Università Italiane del Medio Evo, che furono centri di cultura mondiale, si riprometteva la libera concor-

renza dell'intelligenza e della dottrina, e l'avverarsi fatale della legge di selezione con la permanenza delle Università migliori e più forti. Il disegno di legge, che racchiudeva questa riforma, per la quale egli voleva l'elevamento indefinito della coltura superiore, sostenne per quaranta giorni alla Camera dei Deputati, contro l'accanita opposizione di Ruggero Bonghi, che si dice abbia pronunciato più di 200 discorsi, ai quali rispose virilmente il Ministro, determinando un duello oratorio rimasto celebre negli annali parlamentari. Il disegno di legge fu approvato per soli quattro voti, ma il Ministro Baccelli si dimise prima di affrontare la nuova discussione al Senato. La proposta non appredò, ma non si spense l'idea; la quale, dal suo autore fu sempre altamente proclamata ed ora si è imposta agli studiosi di siffatti problemi, tanto che non una delle varie Commissioni reali e ministeriali, che hanno intrapreso lo studio delle riforme della istruzione superiore, seppe additare altra via, che non l'autonomia universitaria del Baccelli, sia pure con qualche modificazione.

Ma se egli non poté vedere attuare le sue felici riforme della scuola, concepite non come rimaneggiamento di vecchi istituti, ma come infusione di germi nuovi nell'organismo scolastico, atti a creare una più virile coscienza nazionale, poté, però far sorgere in Roma istituti grandiosi, che sono già un'affermazione superba di civiltà. Prima ancora di essere Ministro, egli aveva concepito il *Palazzo delle Scienze e dei Musei*, di cui si ha traccia nella prima legge per Roma del 1880, della quale legge, come di tutte le altre successive per Roma, Baccelli deputato fu relatore alla Camera.

Quel palazzo non fu costruito, poichè egli, Ministro, poté nel 1881 acquistare per l'Accademia dei Lincei il palazzo Corsini alla Lungara, ottenendo ancora dal principe la donazione della Biblioteca e della Galleria Corsiniana, rendendo così possibile la passeggiata, su cui sorge, vedetta immortale, il monumento a Giuseppe Garibaldi. E' di quel tempo ancora un'altra istituzione Baccelliana, la *Galleria d'Arte Moderna*, creata nell'intento di conservare ai posteri le opere migliori dell'arte contemporanea, i segni sensibili del genio di nostra stirpe. E così pure a quell'epoca risale la maggiore attività svolta dal nostro Maestro per realizzare il suo capolavoro, il *Policlinico*, questo grande tempio della scienza e della carità, da lui ideato, voluto e compiuto con l'ardente desiderio del progresso e del primato della scienza e dell'arte medica italiana. Sin d'allora vagheggiò la *Passeggiata archeologica* già ricordata, la cui attuazione, nella parte sostanziale, allietò gli ultimi anni di sua vita. Vita piena, o

collegli, la quale si profuse in tanti svariati campi fuori della Clinica, e che potrebbero apparire senza nesso ideale, mentre ne hanno uno strettissimo e coordinato al fine della grandezza d'Italia, che egli voleva non solo maestra di civiltà alle genti, ma prospera e ricca.

A questo fine tendevano le sue iniziative agrarie: il rimboscimento dei bacini montani, la bonifica dell'Agro Romano, l'incremento della granicoltura. E soleva dire di avere accettato il portafoglio dell'Agricoltura, nel Ministero Zanardelli, soltanto nella speranza di potere attuare qualche parte di questo programma, verso cui si sentiva chiamato, non solo dalle memorie classiche di Varrone, di Catone, di Plinio, di Columella, ma dalla chiara visione dei bisogni nazionali. *Omnium rerum*, egli spesso esclamava con Cicerone, *ex quibus aliquid acquiritur nihil est agricultura melius*.

Fin dalla sua seconda assunzione al Ministero della Pubblica Istruzione, egli promosse nelle scuole la *Festa degli Alberi*, che sembrò ai miopi della critica spi-ciola cosa poco seria, ma che, organizzata e continuata assiduamente, come è avvenuto in America dove la Festa ha ormai tradizione gloriosa, avrebbe fatto ricoprire di milioni di alberi vasti territori ora nudi e sterili.

Appena fu al Ministero dell'Agricoltura, studiò un disegno di legge per il rimboscimento più rispondente al fine che non fosse la legge del 1888 sullo stesso argomento. Ma questo disegno rimase purtroppo allo stato di relazione alla Camera. Più fortuna ebbe invece la legge sulla *Bonifica dell'Agro Romano*, in riforma di quella del 1882, che pure era stata da lui voluta ed imposta. Non è compito mio, e d'altra parte non ne avrei la competenza, di entrare in particolari su tale argomento: questo solo posso dire, che la bonifica tanto discussa e che incalcolabili vantaggi economici dovrà apportare alle nostre terre, oltre alla redenzione igienica della malaria, è già in corso, e che già molte sono le tenute, che vanno trasformandosi sotto l'azione intensa del lavoro e dei capitali anticipati dal Governo in larga misura.

Sulle terre redente dai miasmi letali e dall'abbandono, il contadino va scavando i puri solchi del rinato pane. E sul mare d'oro di spighe andrà errando, Nume tutelare, lo spirito di Guido Baccelli, e la mamma narrerà ai robusti figliuoli di un Uomo grande e buono, che sterminò un occulto maleficio, che divorava il sangue ed i nervi dei padri, e come per incantamento fece sorgere, da una palude dominio di rettili e di insetti, i campi fertili inondatai dal sole di Roma.

Ma l'attività spiegata da Guido Baccelli nella sua permanenza

per poco più di due anni al dicastero dell'Agricoltura basterebbe per onorare la vita di qualsiasi altro grande uomo di Stato. Seguendo la sua idea di una provvida *medicina politica* rivolse la sua prima attenzione all'unica legge di assicurazione sociale sino ad oggi esistente in Italia: l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni del lavoro, ne migliorò il funzionamento e la estese ad industrie sino allora escluse.

Però, convinto che la protezione dell'operaio non dovesse limitarsi agli eventi fortuiti e violenti del lavoro, ma dovesse bensì estendersi ai danni continuativi da questo arrecati alla salute dell'operaio col Decreto 19 dicembre 1901 nominò una Commissione di clinici, tecnici ed igienisti, che aveva l'incarico di studiare le cause delle malattie professionali e di proporre provvedimenti preventivi e sostenne nei due rami del Parlamento la necessità dell'assicurazione obbligatoria per le malattie professionali. Mentre preparava i provvedimenti legislativi ed ordinava gli studi tecnici necessari per il funzionamento dell'assicurazione in parola, direttamente dava opera contro i flagelli più gravi che colpivano le masse operaie. Premuroso della sorte dei pellagrosi, volle con una legge di Stato, basata sulle vedute etiologiche accettate in quel tempo (mais guasto), che l'intervento diretto dello Stato cooperasse alla lotta contro questa vergogna d'Italia. Per i *lavoratori delle risaie* preparò una legge che ne proteggeva le condizioni del lavoro.

Ma in tutti i campi dell'assistenza sociale lasciò luminose e benefiche tracce.

Estese alle donne la protezione fino allora concessa solo ai fanciulli e dette nuove basi alla tabella dei lavori insalubri e pericolosi. Iniziò gli studi per le Case di Maternità, istituì l'Ufficio del lavoro, alla direzione del quale chiamò il compianto Prof. Montemartini così immaturamente tolto al suo compito.

L'assistenza agli operai egli continuò anche nella protezione dei loro rapporti contrattuali, proponendo la *legge sui contratti di lavoro*, e favorendo la costituzione dei *Collegi dei Proviviri*.

Sentendo quanto degno e consono alle attitudini dei medici fosse il campo dell'assistenza sociale ai lavoratori, chiamò in suo aiuto tutti i medici d'Italia, e nel discorso inaugurale, del Congresso di medicina interna del 1902, trattò delle malattie professionali, facendo ai Colleghi, *vivo ed amoroso appello perchè cooperassero con lui a raggiungere l'arduo ma umanissimo scopo di studiare e prevenire le malattie professionali*.

E non basta. Migliorò il funzionamento della *Cassa Nazionale*

di *Previdenza degli Operai* e delle *Società Tontinarie*, bandì un concorso fra le Società di Mutuo Soccorso, che avessero meglio organizzato le pensioni ai vecchi ed agli invalidi e fra le Casse di Risparmio, che avessero adottato provvedimenti a beneficio delle classi lavoratrici. Premì con medaglia d'oro i Comuni di Torino e di Milano, per avere per i primi introdotto nel Regolamento locale d'igiene disposizioni per garantire la salubrità del lavoro nelle industrie. Istituì nuove scuole industriali, commerciali e professionali, fra le quali va ricordata, per la sua importanza, la istituzione delle *Cattedre di granicoltura e di batteriologia agraria*, convinto che l'agricoltura, governata dalle indagini scientifiche, debba di più in più trionfare su quella tradizionale e moltiplicare in proporzione inaspettata la ricchezza nazionale.

Non soddisfatto di tanta opera benefica, patriottica e sinceramente democratica, si proponeva di erigere la *Università Politecnica*, intendendo così di preparare all'Italia capaci direttori dell'industria ed esperti operai, perchè il progresso economico del Paese non fosse mai disgiunto dal benessere dei suoi lavoratori.

Egredi Colleghi,

Il nostro sommo Maestro ha reso alla Natura il tributo che tutti gli uomini le debbono, ma serenamente, poichè egli consacrò la sua vita di scienziato, alla ricerca della verità ed a compiere come cittadino il dovere di non ricusare mai il suo concorso a nessuna opera, a nessun compito d'interesse sociale, cui lo rendevano atto la sua grande intelligenza, la sua capacità veramente superiore.

Con la morte di Guido Baccelli si è spenta una grande luce di sapienza e d'amore: luce d'amore, perchè nella sua lunga operosa vita non sentì mai odio per alcuno, chè anzi amò tutti con grandezza d'animo, anche quando dovette amaramente constatare, attorno a sè, segni di disonoscimento.

« Fu un personaggio » per definirlo col Manzoni, « il nome e la memoria del quale affacciandosi in qualunque tempo alla mente la ricreano con una placida commozione di reverenza e con un senso giocondo di simpatia ».

Ora noi sentiamo quel dolce conforto, quell'indistinto senti-

mento di nobiltà, il quale nasce dal pensiero che c'è stata una vita eccellente, che uno di noi, si elevò ad altezze inusitate.

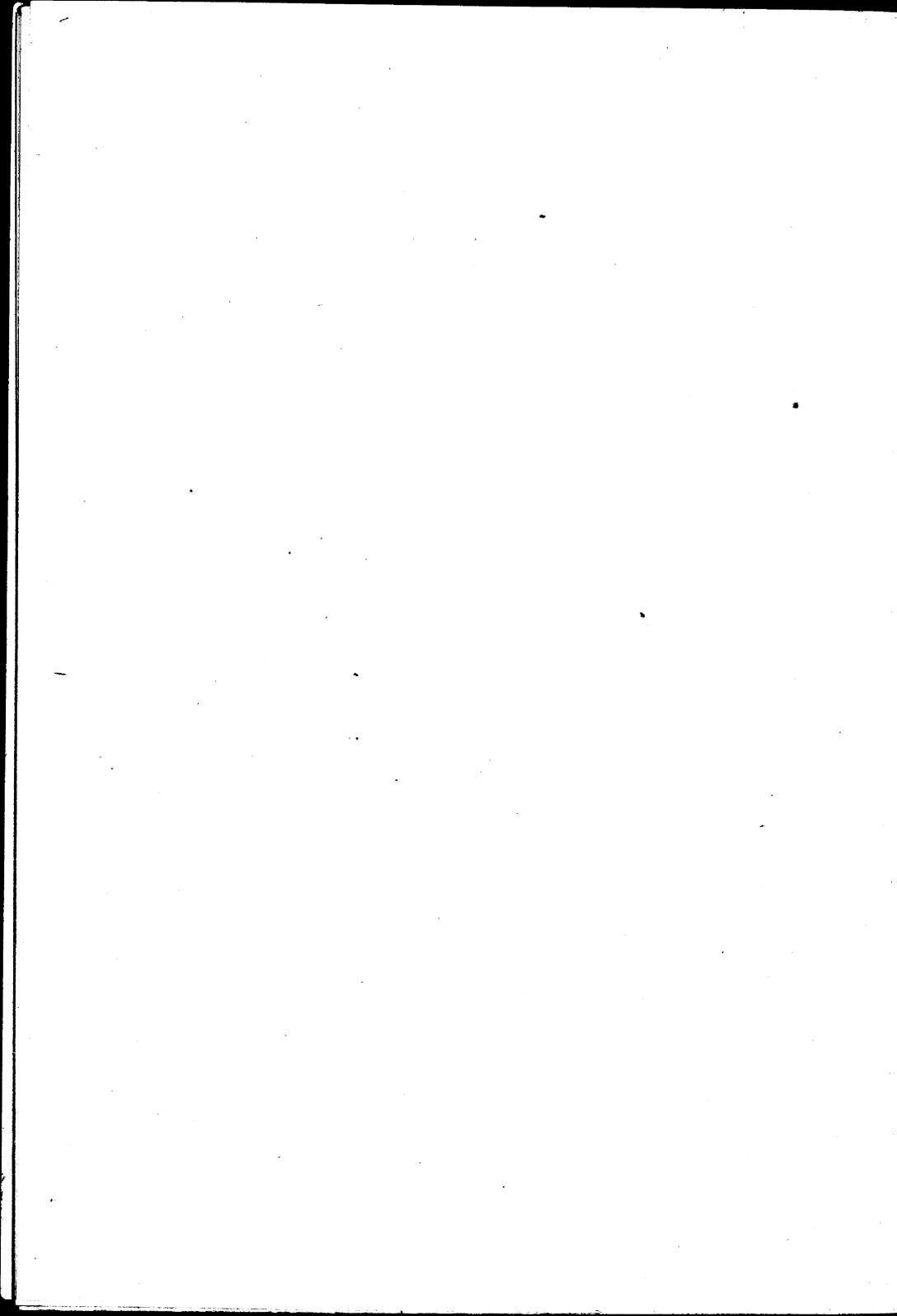
Guido Baccelli resta fra i Numi tutelari di Roma.

Egli ebbe la gioia di vedere le aquile romane tornate sulle mozze colonne di Aquileia, la più grande affermazione di Roma, a scrutare le vie che conobbero i littori. Il fato gli negò la gioia di vedere anche il trionfo; ma il suo spirito tornerà ad aleggiare il giorno in cui il Parlamento italiano proclamerà il ritorno delle antiche provincie. E quel giorno la nostra gioia avrà una piccola nube, il nostro animo sentirà la mancanza della parola del grande assertore di Roma.

Ma il vuoto sarà perenne nell'animo nostro, e noi suoi discepoli affettuosi non potremo mai, sino all'ultimo nostro respiro, dimenticare la simpatica e virile figura di lui, dallo sguardo acuto e fiero, dall'eloquio concettoso ed elegante. Non potremo mai dimenticare il godimento intellettuale che ci procurava, quando riuniti attorno a lui, studenti e professori, sentivamo dalle sue labbra sgorgare limpida, come fonte di alta montagna, la parola della scienza rivestita di classiche forme.

Egli ora non è più, il nostro amato Maestro! Ma noi lo sentiamo sempre accanto al nostro fianco, incitatore amoroso ad azioni magnanime, assertore indefesso e convinto dei grandi destini d'Italia.





DISCORSO del Prof. A. MURRI

Se dall'aver vissuto molto a lungo può venire a noi qualche beneficio (e sarebbe tesi ardua da sostenere) il maggiore beneficio sarebbe questo di avere imparato per reiterati ammaestramenti di delusioni a non fare soverchia stima di sè medesimi e a sapersi meglio difendere dalle lusinghe della seduzione. Ond'io, allorchè ricevei l'invito vostro, illustri colleghi, a venir qui dinanzi a voi, ebbi sulle prime quasi il dubbio, che voi stessi, la cui sapienza è tanto preclara, foste caduti in un erroneo giudizio per eccessiva benignità verso di me. Guido Baccelli ebbe fortunatamente un'esistenza ben lunga e la sua opera di maestro principì, lui giovanissimo. Questa città è piena di uomini intelligenti che da lui furono educati nella medicina. Fra voi poi, in cui si raccoglie ciò che v'ha di più eletto e di più grande in Roma fra i cultori di quella scienza che Guido Baccelli amò e servì, non c'è uno, che non avrebbe meritato l'onore di parlare di lui qui, dov'egli per tanti anni effuse la luce dello spirito suo e ricevè i riflessi luminosi dello spirito vostro.

Avrei dunque sentito il dovere di pregarvi a concedere tale onore a un più degno di me, se un'idea non avesse rianimato la mia vacillante speranza di poter dire non affatto inadeguatamente di lui. Io fui il primo assistente accordato dallo Stato alla scuola clinica di Roma. Quel mio privilegio si può dunque convertire dopo 46 anni in quest'altro privilegio di recare oggi qui una personale testimonianza, se non dei primi passi, certo di avanzamenti precoci e molto importanti della carriera didattica col nostro insigne maestro.

Posso dire anche di più. Io non fui soltanto suo assistente: fui anche suo amico. Credo che pochi o nessuno dei medici viventi lo ebbe allora in tanta dimestichezza, quanto me. Potei vedere l'uomo senz'alcun velo, godei della sua vivissima benevolenza, profittai della liberalità, con cui egli dispensava il sapere. Solo a cagione di ciò ho potuto oggi accogliere con minore esitazione l'invito, che mi venne da voi. Certo io non saprei commemorare tutta l'opera feconda dell'illustre cittadino di Roma: potrò dunque dire di lui quale insegnante e quale cittadino durante quel periodo, in cui la nostra esistenza parve confondersi insieme.

Sì, anche come cittadino. La vita degli uomini, che lasciarono una traccia di sé sulla terra, ha pur sempre dei lati, che possono servire a chi resta anche indipendentemente dalle conquiste scientifiche, che a loro si debbono. Ma v'è di più: l'opera del prof. Baccelli non si svolse sulle prime così calma, come suole avvenire pei più.

Per diminuir lui fu fatto credere, ch'egli avesse goduto di privilegi concessigli dal Governo. Nulla di più falso. Basterebbe a sfatar quelle voci il riflettere come fino al 1870 egli non fosse ancora riuscito ad ottenere per la Clinica di Roma neppure un assistente governativo. Egli aveva con sé un solo medico giovine, che l'aiutava volenteroso, attratto allo studio dal fascino del maestro, cui professava la più illimitata amicizia — era il dottor Lattanzi. Finchè visse il Governo Pontificio Guido Baccelli non ebbe, dunque, se non ciò che gli uomini, per loro fortuna, non possono togliere — un'intelligenza rarissima servita da un forte volere e da generose aspirazioni. Neppure una nomina regolare di Clinico egli doveva avere mai ottenuta, poichè ci furono molti dubbi e molte esitazioni prima che la Corte dei Conti del Regno d'Italia considerasse gli anni del suo passato insegnamento, siccome servizio prestato allo Stato. Certo egli insegnava già da qualche anno nell'Università di Roma quando fu resa all'Italia la città eterna, e il Brioschi, che fu luogotenente del Re nei primi tempi e che non poteva ignorare il valore di lui, fattolo chiamare, ebbe a dirgli così: « Io voglio mantenere due soli professori dell'Università romana e sono due clericali, lei e il padre Secchi ».

Naturalmente Baccelli non accettò quest'accusa tanto bellamente nascosta sotto la gran lode e protestò il suo fervido amore all'Italia. Anche l'ingegno reca con sé i suoi danni: non so più chi disse, che si può predire l'apparizione di un uomo di genio quando si vedono molti avversari accanirsi contro di un giovine. Questi

saranno poi gli adulatori più vili del trionfatore invecchiato. Nel 1870 Baccelli o non aveva o aveva appena 40 anni, ma a lui era sempre mancata quella, che, come si sa, è l'unica difesa possibile contro l'invidia — *l'oscurità* — Non era ancora dottore, che già era chiarissimo: non aveva 30 anni e aveva già vinto un concorso per una cattedra. Chi può dire a quanti questa superiorità riuscisse molesta ed anche odiosa? Bisogna nondimeno confessare la verità: la sua superiorità non era stata difficile ad affermarsi, perchè allora gli studi medici a Roma erano caduti così che il confronto non poteva essere incerto: il cimento non poteva essere arduo per Guido Baccelli. Ma qui rifiuse più che mai la nobile natura dell'uomo. Quantunque d'indole battagliera, il suo ardore non si accendeva per mire volgari, nè le facili vittorie l'avrebbero acquetato. La sorte era stata sommamente benigna con lui: bello, vigoroso, sanissimo; un eloquio facile, brillante, colorito: un'anima così fine, che si manifestava in ogni atteggiamento del viso, nè' suoi modi, nelle più delicate espressioni del sentimento. Conoscerlo e amarlo era tutt'uno; onde l'avversone degl'invidi era compensata dalla simpatia riflessa di coloro che l'avvicinavano. Non sarebbe bastato tutto questo ad assicurargli il trionfo nell'esercizio medico? Ma la mèta sua era più ideale, più alta; egli amava passionatamente, idealmente la medicina. A questo suo primo divino amore egli rimase fedele per tutta una vita nè breve nè calma. Il mio amico Rossoni ci dirà dei giorni, in cui il prof. Baccelli aveva ampliato i suoi orizzonti, in cui era già salito in potenza, in onore, dopo la vittoria: io non posso dire che di appena tre anni della sua giovanile attività didattica. Molte volte però, allorchè ebbi occasione di ritrovarmi con lui in tempi posteriori, fui colpito da questa osservazione: in mezzo alle sue molteplici ed elevate occupazioni, spesso importantissime, talora anche personalmente gravi, bastava sollevare un problema di scienza medica, perchè egli vi desse tosto la più intensa attenzione, tutto il suo entusiasmo ideale. E poichè nessuno ha mai contestato a Guido Baccelli una singolare, italianissima versatilità d'ingegno, una meravigliosa memoria, una forza critica non comune, una rara facoltà di cercare, d'immaginare, di trovare, anche a tanta distanza di tempi è facile il misurare di quanto egli sovrastasse a tutti gli altri medici della Roma papale. Era perciò naturale, che nessuno osasse attaccarlo come medico e come insegnante. Ma ci son sempre coloro, che non sanno perdonare la fortuna e il valore se per caso questi si trovano congiunti: e allora c'è un'arma più sicura e più micidiale — *la politica*.

Lo dipingevano al Governo papale come uno che congiurasse contro di esso, tanto che, reduce da un congresso medico italiano, egli dovè fare una dichiarazione pubblica per smentire discorsi che non aveva tenuto e che avrebbero resa impossibile la sua permanenza a Roma. Era appunto questo lo scopo a cui gli accusatori miravano. Costoro colla stessa buona fede lo rappresentavano clericale in Italia e ribelle a Roma. Ribelli si nasce! E' forse affare di nervi e anche un po' di concetti politici. Non Alessandro Manzoni fu ribelle all'Austria, nè Giuseppe Verdi prese le armi contro la duchessa di Parma. Eppure non amarono essi la patria infelice? Giuseppe Giusti che non si fece imprigionare dal governo di Leopoldo II, non fu forse fra gl'Italiani, che più servirono alla fortuna e alla gloria della Patria? Quel Bettino Ricasoli, l'opera del quale in favore dell'unità d'Italia non si potrà mai valutar troppo, non s'era forse nel 1849 unito a Gino Capponi nella sciagurata azione di richiamare in Firenze il Principe austriaco? Della stessa Roma non c'erano forse Italiani se non in esilio? Sa forse direi qualcuno i sentimenti, i voti, le azioni, i sacrificii dei romani rimasti a Roma fino al 20 Settembre? V'era pur vissuto un patriottà insigne, il prof. Maggiorani, che poi fu proprio quegli dalle cui mani ricevè il voto di Roma Re Vittorio Emanuele II. E' ben vero che egli, come tanti altri, aveva dovuto finalmente emigrare: ma per vivere in Roma, dove aveva insegnato con grande onore, aveva dovuto rassegnarsi a soffrire il Governo papale non solo, come Baccelli, fino all'età di 40 anni, ma di 60 e più.

Non vi sembri soverchio, colleghi chiarissimi, questo mio indugiarmi a detergere l'immagine del maestro da una macchia, che i più giovani fra voi non hanno forse mai conosciuta. Può venire un giorno un biografo, che andrà rovistando su quelle gazzette, che dal 1870 al 1880 giravano per l'Italia: e allora chi sa quante dotte bugie non saprà egli mettere insieme. Ebbene, io l'ho già affermato una volta e oggi lo riaffermo, mercè vostra, per la seconda volta: Guido Baccelli non fu ribelle mai, è vero, ma fu sempre e fervidamente italianissimo. Furono ingannati o ingannatori coloro, che l'accusarono di essere stato altra cosa: l'amore d'Italia dominava tutto il suo cuore, suscitava tutti i suoi palpiti.

Volete permettermi di riferire un episodio, che mi concerne personalmente? Esso varrà, spero, più delle troppe menzogne staminate allora contro di lui. Quando il prof. Baccelli mi propose come assistente per la Clinica di Roma al Luogotenente del Re, io non avevo avuto con lui che un colloquio e non gli avevo scritto mai.

L'avevo veduto a Roma due anni prima ch'egli facesse la mia proposta; io ero un povero medico condotto, che traversava Roma diretto a Civitavecchia; mi prese vaghezza di conoscere questo Clinico tanto giovane e già tanto celebrato, del quale però io ignoravo i lavori e il valore. Un collega mi dette un biglietto per lui, e, contro l'usato, mi presentai. L'accoglienza fu cordiale quant'altre mai: io aveva pubblicato uno studio sull'atrofia gialla acuta del fegato, sulla quale anche il prof. Baccelli aveva scritto. Ma mentre io ignoravo ciò ch'egli aveva detto intorno all'argomento, egli conosceva benissimo il mio lavoro e lo giudicò con tanta generosità che fin da quel giorno mi esprime la sua intenzione di trarmi dalla condotta per portarmi in una scuola, dove avessi potuto lavorare un po' meglio. Ciò accadde sugli ultimi del '68: venne l'ottobre del '70 e senza ch'io avessi più veduto il maestro, senza ch'io gli dovessi rammentare l'intenzione espressami nel '68, io fui suo assistente. Ebbene, anche in quel primo, unico colloquio, quando Sèdan e il XX Settembre erano ancora non solo impreveduti, ma impensabili, egli, che non sapeva nulla di me fuori della medicina, egli, che non sapeva s'io non fossi un partigiano del papa, m'esprime le più vive aspirazioni nazionali e la ferma fiducia che Roma sarebbe stata la capitale d'Italia. Per uno, che due anni dopo doveva essere appaiato politicamente col padre Secchi, questa specie di clericalismo quadrava appunto! Ma il Brioschi, ch'io negli anni successivi conobbi assai intimamente e che pur era persona rettilissima e molto sollecita della cultura nazionale, era un po' iperestesico in politica. Fer non cadere nelle insidie tese alla sua rettitudine sarebbe bastato dare uno sguardo alla Clinica di Roma. Ma che dico? Una vera Clinica non esisteva nemmeno; c'era un reparto dell'Ospedale in cui funzionava da assistente un medico dell'amministrazione e in cui i malati servivano al prof. Baccelli per far lezione: ma ecco tutto! Non un laboratorio, non un armamentario, non un buon microscopio; io dovei portare là dentro la mia macchina elettrica e il mio laringoscopio, che furono i primi che la Clinica vedesse. Nè è da dire che il prof. Baccelli non sentisse dolorosissimamente un così vergognoso stato della scuola: la più modesta delle sue dimande era stata sempre respinta dal Governo papale. Il prof. Baccelli erasene lamentato a lungo con me in quell'unico colloquio, che due anni prima io aveva avuto con lui. Egli disponeva appena di una piccola stanza, nella quale conservava i più notevoli preparati anatomici offertigli dalle necrosopie dei malati da lui studiati. Sarà anche lecito di supporre che i Cardinali non fossero troppo fervidi



nel favorire una scuola, ma non si può credere, che fossero così ostinati nel negare le più modeste dimande ad uno, che fosse dei loro. Basterebbe dunque quest'episodio per dimostrare come fossero ingiuste e calunniose le voci diffuse da un gruppo d'invidiosi e di nemici e come queste avessero potuto determinare una certa ostilità contro Guido Baccelli.

Ma in proseguo anche quelle vicende dei primi tempi di Roma italiana si risolsero in un maggior trionfo di lui. La prima vittoria egli la conseguì nella scuola; il giorno che fu inaugurato il corso delle lezioni, l'anfiteatro di S. Spirito era affollatissimo; erano presenti anche dei personaggi politici, fra cui Cesare Correnti, attrattivi dalle voci sparse intorno all'uomo; pareva che gl'intervenuti non dovessero imparare, ma esaminare e decidere. La parola vividissima dell'oratore suscitò in tutti così grande ammirazione che i giovani l'acclamarono a lungo col più schietto entusiasmo. E furono i giovani, che gli furono scudo contro tutti da quel giorno in poi, perchè gli studenti sono sempre generosi in Italia.

Taluno mi potrebbe forse saper male dell'aver io rimesso alla luce accidenti che l'oblio aveva già nascosti. Ma noi non siamo forse qui per far riverenza alla memoria di Guido Baccelli? La grandezza di un capitano si misura forse dagli onori del trionfo? Essa deve misurarsi più giustamente dalle difficoltà della vittoria e dalle battaglie vinte. Di un uomo benefico gli inizi sono sconosciuti dai più come le luci dell'aurora sono ignorate dai troppi, che dormono: è la luce del tramonto, abbellita di mille colori, che non può più restare invisibile ad alcuno e che ispira a tutti la tristezza per la scomparsa dell'astro benefico. Questo impulso di gratitudine e di ammirazione che qui ci ha riuniti sarebbe più grato a lui, ov'egli potesse goderne, se servisse anzichè all'esaltazione di lui all'educazione dei superstiti. Bisognerebbe imparare a stimare di più i giovani, a difenderli dalla calunnia, a far sì che le attitudini più feconde dell'intelligenza non dovessero stancarsi nell'attesa prima di potersi svolgere in uffici volti a beneficio di tutti. Ci fu chi affermò che la fama segue al valore, come l'ombra al corpo. Certamente noi non possiamo accettare come regola assoluta siffatto giudizio, poichè siamo concittadini di Morgagni, la cui più grande opera fu pubblicata quando egli era già molto vecchio. Non si può nullameno contestare, che queste eccezioni non sono che apparenti, poichè il pensiero ispiratore delle opere senili più illustri germogliò sempre negli anni giovanili. In un paese, come l'Italia, in cui la direzione della vita nazionale è quasi interamente affidata

ai vecchi, va spesso dispersa infruttuosamente l'età migliore degli uomini d'ingegno e dobbiamo considerare come un'avventurosa congiuntura, se Guido Baccelli potè districarsi da tutti i lacci del pregiudizio e operare giovanilmente.

Sappiamo noi quanti, che avrebbero servito utilmente e nobilmente l'umanità, son caduti nei loro primi conati? Chiunque di noi voglia riandare col pensiero ai giovani, che sono usciti dall'Università, troverà nella propria memoria molte prove del fatto, che non sempre i meglio dotati dalla natura son quelli che trionfano. Tutt'altro! Anche diciotto secoli fa Roma aveva veduto un medico, giovanissimo e intelligentissimo anch'egli, come Guido Baccelli, versatile, ardente, appassionato del vero. Perseguitato dagli immanchevoli nemici, Galeno fu costretto a fuggire da Roma per qualche anno e vi potè ritornare sol quaaado l'invidia dei ciarlatani era diventata impotente. La storia (direbbero) si ripete. No, non si ripete identica mai! Guido Baccelli non dovè allontanarsi da questa Roma, ch'egli amò sempre svisceratamente, quasi fosse la parte più italiana d'Italia; egli non dubitò mai, non temè mai! E lode sia a Roma! Qui non gli mancarono mai colleghi riverenti, concittadini consapevoli, ammiratori entusiastici, che gli furono difesa infrangibile contro tutti! E sia lode ai tempi! Il fulgore dell'ingegno ha sempre attratto gli sguardi delle moltitudini, che del non esser esse capaci di fare ciò che sol uno o sol pochi fanno dettero merito agli Dei. Nullameno la gente d'oggi comincia anche a capire, che l'ingegno di uno è la maggiore ricchezza di tutti e, pure ammirando i miracoli della natura, considera il privilegio di uno come una proprietà comune e la difende come cosa sua.

Quali benefizi s'ebbero dunque gli uomini dall'opera di Baccelli? Certo nessuno di noi gli vorrebbe augurare la gloria postuma del suo predecessore romano di 18 secoli fa, il quale lasciò scritti che disgraziatamente per undici secoli parvero inattaccabili. Il primo a protestare contro questo augurio sarebbe Guido Baccelli stesso, se potesse udirlo. Oggi uno scienziato sincero invoca chi lo superi presto.

Altri dirà molto meglio, ch'io non avrei saputo, il grande valore degli scritti, che il nostro maestro lasciò pei futuri.

A me il compito più modesto, più facile di dire ciò ch'egli fu per noi contemporanei. Non intendo alludere alle vite, che il consiglio di lui sottrasse a morte precoce, ai monumenti nuovi, il cui sorgere egli promosse, ed agli antichi, il cui culto rese più sincero e più rispettoso. Nè dirò delle sollecitudini sue per l'agricoltura naziona-

le, per l'educazione marziale dei giovanetti, per la legislazione scolastica.

Parlerò dunque di lui come insegnante. *Poca cosa!* (penserà forse taluno). Non così poca, come pare ai più! Io non so dove ho detto o scritto che alcuni studiosi d'oggi s'affannano solo per pubblicare qualche lavoro, il quale procuri loro una cattedra o forse tramandi il loro nome ai posteri; a costoro i contemporanei sembrano poco degni delle loro più nobili sollecitudini. Eppure basterebbe una riflessione sola: Guido Baccelli ha insegnato per quasi 60 anni, forse dal 57 o dal 58 al 1915. Sapete voi quanti animi ha egli infiammato col fuoco della scienza e dell'amore umano, quanti cervelli pigri ha stimolato, quanti altri un po' storpiati dagli insegnanti precedenti ha raddrizzati e resi fecondi?

Nei concorsi alle cattedre universitarie il valore didattico da noi è così poco apprezzato, che il più delle volte è citato solo per coonestare una ingiustificabile precedenza assegnata all'eletto. Lungi da me ogni mira di diminuire l'importanza di un'idea originale! Disgraziatamente l'originalità è privilegio raro, di cui ora lo stravagante ed il mostruoso tentano spesso di usurpare le sembianze. Ma anche le idee originali a che varrebbero, se non ci fosse chi le facesse penetrare nei pensieri e nelle azioni? L'idea di coltivar la patata in Francia avrebbe forse impedito che gli uomini morissero di fame, se un esercito di modestissimi contadini non avesse coltivato la pianta? Chi primo approdò in America avrebbe così meravigliosamente modificato il nuovo ed il vecchio mondo, se una quantità innumerevole di volgari navigatori non avesse seguito le vie di quel primo fortunatissimo audace? Socrate, che pur avrebbe potuto glorificarsi di qualche altra cosa, soleva dire che, quantunque gli Dei non avessero concesso a lui di poter partorire, egli però era ben contento di fare da ostetrico, aiutando a venire al mondo ciò che già esisteva nella mente dei proprii discepoli. Queste parole sembrano oggi sì umili, che un professore moderno, anche se non troppo illustre, difficilmente farebbe proprie. Eppure chi le pronunciava era tutt'altro che uno, il quale sentisse poco di sè o che si peritasse di dire ciò che credeva di valere. Noi siamo debitori allo splendore de' suoi più devoti discepoli, se di lui sappiamo che non fu solo il maestro de' suoi Ateniesi, ma che fu e sarà maestro di quelli, che seguirono e che seguiranno. L'evento d'allora non ha gran probabilità di ripetersi ne' tempi nostri, in cui forse nessun maestro vorrebbe affidare, come fece Socrate, soltanto all'amore e al genio de' proprii discepoli la sorte del nome suo. Però anche nel secolo XIX un evento

consimile sembra sia occorso non più per un filosofo, ma proprio per un Clinico medico, che insegnò fino al 1859 in Berlino: Schönlein. Noi lo conosciamo solo per quello che ce ne fecero sapere i suoi discepoli, anche fra quelli, che, pur non diventando poi Clinici, esaltarono il pregio del maestro, parlarono e scrissero con viva ammirazione e con profonda riconoscenza della utilissima opera sua d'insegnante; basti citare Helmholtz e Virchow.

Io non ho in animo d'esagerare il valore della scuola. Certo Helmholtz e Virchow, come Platone e Senofonte, non possono considerarsi unicamente prodotti dai propri maestri. Io però non credo nemmeno, che ci sia uno, il quale possa dimostrare che l'influenza dell'insegnante non abbia contribuito alla generazione intellettuale di così illustri discepoli. Sono io il primo a convenire, che la guida è utile sopra tutto per le intelligenze medie e che invece è vana per i non pochi che pretendono diventar cultori di una scienza senz'averne avuto da natura quelle doti di pensiero, che sono indispensabili. E' così che le Università di tutto il mondo mettono in società dottori d'ogni ragione, i quali, non potendo acquistare le facoltà di spiegare un'azione intellettuale benefica, debbono, per forza, esercitarne una malefica. Ci son pure (ma, ahimè! quanto rari!) gl'ingegni, che per virtù propria, per fatalità della propria costituzione psichica sorvolano su tutti senz'aiuto di alcuno: tale fu Guido Baccelli.

E' vero: egli parlava del suo maestro Viale con commozione, colla più sincera gratitudine, con ammirazione. Nè certo saremo noi qui a contestare empicamente i meriti del Viale; anzi renderemo grazie anche noi alla memoria di lui per avere egli saputo conoscere ed amare il nostro stesso maestro. Ma non è irriverenza il supporre che il giudizio, che faceva del Viale il professor Baccelli, tenesse anche de' suoi sentimenti, poichè agli affetti gentili quel nobile cuore era così pronto, come forse nessuno immagina. Volete concedermi anche a tal riguardo di narrarvi due piccoli episodii? Questi diranno la gentilezza dell'animo suo a coloro, che non conobbero che l'uomo pubblico: un giorno, durante una conversazione familiare, un fratello suo evocò, per caso, il ricordo di un giovanetto morto, il cui padre era presente: bisognava vedere il calore, con cui egli redarguì suo fratello, perchè aveva risuscitato nel cuore dell'amico un pensiero doloroso! Un'altra volta, pure in una conversazione affatto familiare, uno de' presenti disse quasi per celia, che forse sarebbe venuto un giorno, in cui di su il monumento da erigersi in Roma a Vittorio Emanuele, il popolo avrebbe sostituito la statua del Re colla statua della Libertà. Io non ho mai veduto Guido Baccelli inveire

contro un amico con la violenza di quel giorno: s'alzò impetuoso dal divano, in cui riposava, tanta era in lui la sincerità, la lealtà, la riconoscenza per Casa Savoia! E forse neppure fra voi, che gli foste colleghi affezionatissimi, c'è uno che immagini la devozione sua per il Viale: quante volte il mio povero maestro non mi parlò con voce commossa delle ultime ore di lui tutto racconsolato al pensiero, che egli era riuscito coi suoi rimedi, colle inalazioni di cloroformio a lenirgli le angosce dell'agonia e a tenergli lontana l'immagine paurosa della morte imminente!

Ma per la verità devo ripetere che il maggior maestro di Guido Baccelli fu Baccelli stesso.

Io, è vero, venivo dalle condotte, ma vi ero andato dopo avere studiato nelle Cliniche di Firenze, di Parigi e di Berlino. I confronti m'erano dunque permessi: ebbene, io rimasi sorpreso quando vidi da presso la straordinaria educazione dei sensi, che aveva saputo conquistare il prof. Baccelli senza che alcuno l'avesse potuto istruire tecnicamente. Noi sappiamo tutti, come dalla lettura dei libri di scienza sia assai più facile, informarsi dello stato e dell'evoluzione d'un problema anzichè acquistar perizia nei metodi di indagine. Io, che dopo la laurea avevo seguito Bouillaud, Piorry, Frerichs, Traube, Griesinger, conoscendo Baccelli mi avvidi che questi non aveva da invidiare a nessuno di quelli la perizia della ricerca. Imperocchè tale era la dote preziosa del suo spirito; egli pareva correre alle conclusioni quasi precipitando, ma nello stesso tempo era capacissimo delle più pazienti indagini. Nel breve periodo ch'io vissi con lui, non una volta soltanto m'occorse di dover tornare con lui a S. Spirito nelle ore tardissime della sera. E lì lo vedevo ammirando riesaminare tenacemente qualche malato arduo ad essere esplorato obiettivamente. E lì come egli s'industriava a palpate, a guardare, ad ascoltare! Era una meraviglia per me, sarebbe stata una rivelazione per tutti, il ravvisare tanta pazienza in uno spirito che volte pareva essere intollerante di ogni freno. Invece le sottilissime diagnosi, alle quali egli sapeva pervenire e che non solo procacciavano a lui l'ammirazione degli studenti, ma servivano a questi di ammaestramento prezioso, erano spesso il frutto d'una peculiare perseveranza d'indagine. Può darsi che nel tempo che seguì, cresciuti in lui gli anni e aumentati i doveri pubblici, questa minuta, indispensabile, fondamentale ricerca non fosse più attuata da lui, come a' miei tempi. Ad ogni modo è opportuno che questo sia conosciuto, perchè troppo grave peccato sarebbe per un insegnante il non inculcare, come canone primo d'ogni studio di cose naturali (perciò anche come condizione

essenziale di ogni lavoro utile del medico) l'osservazione più ampia, più serena, più minuta d'ogni caso individuale. Ma sarebbe ben misero educatore quello, che insegnasse la tecnica e non illuminasse lo spirito. Questo non si può certo supporre di Guido Baccelli. Egli ribadiva anzi ogni giorno i principii ideali dell'opera sua, concepiti fin dall'inizio del suo insegnamento. Io vi chiedo licenza di chiarirne alcuni. Il più fondamentale era questo, ch'egli soleva ripetere tutti gli anni: *sintesi antica, analisi moderna*. Io ignoro se egli stesso si sia mai fermato a chiarire tale sua formula: perciò stimo necessario d'interpretarla io affinchè egli non corra il rischio di essere malissimo giudicato. Egli amava le formule e le formule possono prestarsi agli equivoci. Così è che forse nemmeno oggi manca qualcuno, il quale crede essere stato il Baccelli seguace d'idee antiche e di ricerche moderne. Sarebbe veramente un caso nuovo nella storia del pensiero, se ci fosse uno, il quale credesse di conoscere d'un soggetto già tanto da possederne il concetto generale e poi si mettesse a fare le osservazioni. Convengo che nel gran volgo sono moltissimi che, incapaci a distinguere il vero ed il falso, accettano solo il vecchio o solo il nuovo, come se tutto fosse vero e nulla fosse falso nell'uno o nell'altro. Ma Guido Baccelli non poteva trovarsi fra costoro.

Una dilucidazione pertanto qui è indispensabile. La sintesi non può che seguire all'analisi. Ciò che ad essa precede non è che un embrione spesso informe: l'embrione diventerà un organismo solo quando l'analisi avrà differenziato le diverse sue parti. I Logici han significato queste operazioni dell'umano intelletto coll'esempio di un panorama; se uno s'affaccia dal finestrino di un treno, che fila a 100 chilometri all'ora, acquista certo una qualche idea del paesaggio, che sta attraversando; ma un geografo non oserà mai descrivere la stessa regione se non vi si è fermato abbastanza, se non l'ha percorsa per lungo e per largo, se non ha scrutata ogni cosa meglio che siagli possibile. Ora la *sintesi antica*, appunto perchè era ancora priva dell'*analisi moderna*, non può, non deve preferirsi alla sintesi moderna. Una sintesi, sia antica, la *sintesi antica*, appunto perchè era ancora priva dell'*analisi moderna*, non può, non deve preferirsi alla sintesi moderna. Una sintesi, sia antica, sia moderna, sarà abbandonata se un'osservazione nuova farà conoscere un fatto, che con essa non possa accordarsi. Come vedete, io profitto dell'onore da voi concessomi quasi per difendere la memoria del mio illustre maestro dai pericolosi elogi, che per avventura gli venissero da taluno, il quale non avesse saputo

ben comprendere il pensiero di lui. Si potrà anche rimproverare al Baccelli l'uso di formule, che potrebbero essere fraintese. Ma chi mai potrà pensare sul serio che egli preferisse le sintesi antiche per sè stesse, mentre in nessuna scienza, nemmeno nella Filosofia, esiste una sintesi che sia rimasta in piedi? Erano le *inclinazioni sintetiche* oggi sommerse nel mare delle analisi, ch'egli invocava per moderni; era lo spirito sintetico, ch'egli ammirava negli antichi. Finchè non prevalessesse il metodo sperimentale, medici e naturalisti cercarono luce d'altra parte e si rivolsero alla Filosofia, ch'è la più alta di tutte le sintesi. Quest'abito mentale a filosofare piuttosto che a ricercare doveva dare alla loro mente più tendenze alle sintesi che alle analisi. Se c'è un apparente contrasto tra queste due funzioni intellettuali, esso è sopra tutto per l'indole diversa del pensatore; in sè stessi i due processi sono quasi indisolubili: almeno son tali nelle scienze della natura. La prima, la più elementare, la più empirica delle osservazioni è, in fondo, il principio d'ogni sapienza: a questo principio disgraziatamente si fermano i più. L'altro lavoro, la collegamento di tutte le osservazioni singole e di tutti i loro collegamenti parziali, è dote di pochi. E' naturale dunque che più son numerose le osservazioni brute, più dev'essere larga l'idea generale, poichè non ci può essere sintesi vera, che tutte non le racchiuda. Baccelli, perciò, era favorevolissimo alle analisi più fine e più minute; per questo ammirava, come ammiriamo tutti, il lavoro scientifico della moderna Germania. I Tedeschi degli ultimi decenni non hanno eretto solo fabbriche colossali di cannoni, di bombe e di teorie internazionali inique, ma anche numerosissime fucine di notizie utili alle scienze. Hanno però esagerato coloro, che rappresentarono Baccelli, quasi un invasato di Germanesimo. Chi anzi ben guardi, in quella Baccelliana invocazione alla sintesi antica deve ravvisare più che un rimpianto per le idee già morte, un lamento per la deficienza di concetti generali moderni. E allora il lamento colpirebbe forse la Germania più che le altre nazioni, a meno che quei panegiristi di essa, i quali pretendono quasi conestare coi meriti della scienza tedesca perfino i misfatti della politica prussiana, non pensino (e non è ipotesi inverosimile per chi ne conosca qualcuno) che sieno prodotti di lavoro sintetico certi volumi mastodontici, che gli editori della Germania forniscono agli studiosi avidi di trovare raccolto in uno o in alquanti libri tutto ciò che s'è pensato, s'è fatto e s'è scritto intorno a qualche argomento di scienza. Chi di noi non profitta con riconoscenza e con ammirazione di questa meravigliosa diligenza? Ma se

in quest'epoca fortunata d'infinita analisi cerchiamo qualche nuova concezione sintetica dobbiamo volgere il pensiero piuttosto alle patrie di Darwin e di Pasteur, che alla Germania. Dov'è mai una grande sintesi moderna tedesca, che illumini l'origine delle specie o l'origine delle infezioni? Certamente Guido Baccelli adorava il genio sintetico di alcuni antichi, certamente ammirava l'infinita analisi moderna: ecco perchè egli rendeva omaggio sincero a molti lavoratori tedeschi. Ma è far onta alla sua memoria solo il mettere in dubbio ch'egli non valutasse al sommo la grandissima luce di sapere, che nell'ultimo secolo (ch'è poi il secolo del più abbagliante fulgore germanico) irradiò anche dalle altre nazioni. Io naturalmente non parlo di Metafisica e convergo, se così piace, che nel paese, in cui risuonò pure il grido *non più metafisico*, abbondino oggi le menti più acconce a queste speculazioni astratte.

Io affermo soltanto che neppure per la Medicina, la quale è senza dubbio coltivatissima in Germania, si può dire essere le idee più feconde dell'ultimo secolo spuntate da cervelli tedeschi. E' forse una idea germanica la vaccinazione? l'antisepsi? l'anestesia generale? l'endocrinologia? Accenno solo alle idee fondamentali e non contesto punto, che l'ulteriore svolgimento di esse sia prosperato in Germania in modo meraviglioso. Bisogna anche aggiungere che però non c'è nel mondo uno Stato, che abbia favorito lo sviluppo delle Università, quanto la Germania. Non pianse già di patriottismo ferito Claudio Bernard allorchè vide per la prima volta un laboratorio tedesco? Ciò che Baccelli mirava a reprimere nei moderni era l'inconsideratezza, con cui alcuni sperimentatori traggono oggi conclusioni generali da pochi e insufficienti loro esperimenti. Il lavoro sintetizzante esige più circospezione del lavoro analitico, perchè la sintesi deve abbracciare tutte le analisi.

In Patologia, più che mai, un così fatto lavoro è difficilissimo, perchè i fenomeni della vita sono fra di essi in tale stretta dipendenza che la modificazione di uno di essi non si può quasi concepire senza le modificazioni degli altri. Certo la mela, che Newton vide cadere dall'albero, la luna, che Galilei riconobbe obbligata a seguir la terra, i pianeti, di cui Keplero scoprì i rivolgimenti in orbita ellittica intorno al sole sembrano fenomeni davvero *toto coelo* diversi: ma in fondo non sono che movimenti o poco più che movimenti di corpi. Se invece pensiamo a un febbricitante c'immagineremo facilmente come gli stessi primi uomini, i quali videro cadere le mele dall'albero, dovessero sentire che il corpo loro diventava talora più caldo dell'ordinario. Ma noi aspettiamo ancora un'ipotesi, che ci

permetta di unificare i febricitanti, come la legge di gravitazione universale ha unificato i movimenti della mela, della luna e dei pianeti.

C'è (è vero) anche nei febricitanti un fenomeno comune, ch'è la temperatura del corpo più alta: ma poi ce ne sono altri dieci o altri venti, che dimostrano una profonda differenza: questi ha gelide le mani, quegli le ha brucianti: uno ha la pelle arida, l'altro l'ha inondata dal sudore: chi smania di calore, chi si scuote tutto sotto un brivido di freddo: una febbre dura 24 ore, una dura mesi ed anni: un malato non ha che l'elevazione della temperatura, un altro tosse, soffre d'affanno o di dolori, uno ha chiara la coscienza, in un altro essa è perduta interamente.

L'intreccio delle azioni e delle reazioni biologiche è più complicato e più inestricabile di quelli della natura inorganica: perciò l'isolare il fenomeno della temperatura più elevata da tutti i differenti fenomeni, che possono associarsi con essa, è men facile; ed ecco perchè il trovare una ragione unica per tutte le febbri non è stato ancora possibile. Gli antichi ebbero la loro sintesi e la consacrarono nella dominazione: *febbre* (da *fervere*). E l'intuizione parve confortata quando da Lavoisier imparammo, che la materia del nostro corpo brucia, come il carbone della stufa. Ma anche un uomo che ascende su di un'alta montagna od uno che corre in una gara podistica, diventa più caldo, perchè brucia più del solito, eppure nessuno dice che costoro abbian la febbre.

Ecco che la sintesi antica, ammodernata con la chimica recente, diventa più precisa, ma ad un tempo insufficiente, perchè mentre cerca di spiegare il riscaldamento, perde di vista la condizione speciale, la *malattia*, ch'era il più essenziale dei fenomeni da chiarire. D'altra parte, neppur nei febricitanti il mutamento dei processi chimici è tutto in una maggior ossidazione della materia vivente. Così la sintesi primitiva dell'incendio, trasformatasi poi nella sintesi della combustione, s'è allargata nell'ipotesi di una più abbondante trasformazione di materia organica suscitata da un fermento, da un microbio o da albumina eterogenea. Ma non è provato nemmeno, che in ogni malato, che abbia temperatura elevata, esista maggiore sviluppo di calorico per accresciute metamorfosi chimiche.

C'è il colpo di sole; ci sono, cioè, dei malati riscaldatissimi senza che la materia del loro corpo si dimostri più termogenetica di quella dei sani, poi ci son febbri, nelle quali sembra che l'unico meccanismo dell'elevazione della temperatura stia in un'eccessiva azione dei nervi vasocostrittori della pelle, per la quale è diminuito

l'accesso del sangue arterioso fino alla superficie del corpo ed è diminuita perciò anche la dissipazione del calorico normalmente sviluppato.

Ecco, dunque, febbri, che non vengono da *fervere*: febbri senza incendio, senza scomposizioni eccessive di materia organica, senza microbi, senza albumine eterogenee. Così la sintesi antica pare naufragata del tutto. E dov'è la sintesi moderna? In un disordine dei centri nervosi e specialmente dei corpi striati: ma la base qual'è? Se questa parte del cervello è punta, la temperatura d'un animale aumenta per uno, due o tre giorni; ecco la base, ecco la prova suprema: lo sperimento. Ma nessuno ha dimostrato, che nelle febbri umane, che durano settimane o mesi, questi corpi striati siano lesi; nessuno ha dimostrato che nell'uomo, anche se essi sono del tutto degenerati, come nella malattia di Wilson, la temperatura s'elevi. In altre parole, la febbre può durare all'infinito senza che nel cadavere ci sia il minimo indizio d'anomalia in quei centri nervosi, il cui disordine funzionale dovrebb'essere la indispensabile condizione dell'aumento di temperatura corporea: al contrario, questi stessi centri possono presentarsi profondamente alterati, distrutti, possono aver dato origine ai più gravi disordini nervosi, senza che mai questa loro lesione profonda abbia suscitato l'aumento della temperatura. Come si può dunque accettare l'idea che il riscaldamento del corpo in tutte le febbri dipenda da lesione dei corpi striati o d'altra qualsiasi parte del sistema nervoso, se non solo il nesso causale, ma neppure la coincidenza di questi due fatti è dimostrata? Ecco un esempio fra mille, il quale prova come nemmeno le più numerose ed industri analisi moderne bastino in Patologia a sostenere una sintesi. Non sembri dunque eccessiva nessuna diffidenza, perchè la nostra mente è allettata verso il lavoro deduttivo e una deduzione tratta da un falso principio non può essere che falsa.

Il felice e raro connubio di facoltà analitiche e sintetiche nella mente di Guido Baccelli fecero di lui l'insegnante utilissimo. Una sua lezione era tutt'altra cosa che una comune lezione clinica. Chi arrivava nell'anfiteatro colla confidenza tranquilla di conoscere appieno un dato argomento era d'un tratto sorpreso da una notizia storica, che lo colpiva; chi ci entrava colla fede sicura in qualcuno dei più moderni e più fondati canoni di scienza si trovava talora dinanzi ad una difficoltà, che nè la critica propria, nè quella dei suoi libri gli avevano fatto intravedere. E coloro che n'uscivano, s'anche non del tutto convinti, n'uscivano per lo meno pensosi — il beneficio maggiore, che un discendente può ricevere da un insegnante. — E' for-

se tutto l'ufficio di un Professore quello di riversare sui cervelli, che devono ancora apprendere, ciò ch'egli ha già imparato? Questo, ne convengo, è già molto: ma sarebbe operare soltanto su una delle facoltà intellettuali, sulla memoria, non su tutte. Ci sono purtroppo dei medici, che sanno a menadito ciò che il maestro suo o il libro suo insegna, ma questi medici sono spesso la più gran disgrazia dei poveri malati, che credono nella sapienza del dottore. Io conosco anche degli uomini veramente insigni, che però, ad avviso mio, sono pessimi insegnanti; i loro discepoli portano seco le cose insegnate, la fede in ciò che imparano, l'ammirazione per il maestro, ma la prima volta, che si trovano soli davanti a un malato, il quale non può essere identico a nessuno dei malati mostratigli dal Clinico. essi applicano le cose imparate supponendo vero ciò ch'è falso, cioè che ci siano malati identici.

La scuola non deve dar solo la materia fermentescibile; deve dare anche il fermento e la parola di Baccelli era fermento. Più volte fu comparato il sapere umano al ruscello di Eraclito ed è giusto: c'è anche nelle scienze una parte fissa, ch'equivala al ruscello stesso ed è quella, che ogni insegnante dovrebbe diffondere ugualmente: ma c'è pure una parte sempre diversa, che equivale all'acqua che scorre. Or mentre per tanti secoli la parte fissa parve tutta la scienza e generò l'infausta stasi del Medio Evo, la parte cangiante si è diventata dal Rinascimento in poi sempre più predominante. Non vuol dire per questo, che le conquiste fatte non permangano. Le poche verità contenute nelle antiche opere vivono tuttavia, ma anche anticamente c'erano delle splendide o delle ridicole utopie, che dopo tanti secoli stan fra le cose morte, quantunque illustri. La scuola di Baccelli era tutta informata a questo spirito moderno. Il Professore dava l'esempio della critica, anzi questa, invece di essere un privilegio suo, era inculcata come supremo obbligo per tutti, che stavano ad udirlo. Gli studenti di quel tempo così lontano ricordano certo come talora durante una lezione avvenisse, che mentr'egli stava dimostrando una diagnosi sapendo ch'io dissentiva in qualche parte da lui, m'invitava a discutere in pubblico. Un rispetto tale per le convinzioni altrui, un omaggio siffatto ai diritti della ragione in quale mai altra scuola si son veduti?

E' naturale che i giovani, resi così testimoni del nessun valore attribuito all'autorità quando la critica stia contro di essa, acquistassero indipendenza di giudizio, amore, fede, abito alle rigorose conclusioni. Il libero esame diventava quasi una naturale tendenza, ma, purtroppo, solo nei giovani migliori. Ci son sempre anche nelle

scuole coloro, che aspettano la regola, lo schema, il codice, il canone, la ricetta. E ci son Professori che credono non si possa fornire nulla di meglio! Io non dico già che in tutte le materie d'insegnamento medico il metodo critico razionale abbia i medesimi vantaggi. Nell'anatomia macroscopica normale, per esempio, sarebbe oggi difficile di trovare molti argomenti di discussione.

In Clinica è ben altro. Un patologo costruirà forse un processo morboso facendovi cooperare, ad esempio il bacillo di Koch, il pneumococco di Fränkel, il plasmodio della malaria, la *spirochaeta pallida*, ma sarà costruzione discretamente fantastica. Invece il Clinico si può trovar davvero dinanzi a questa cooperazione di cause morbose in successioni diverse e in proporzioni diverse. Il Patologo saprà abbastanza quali sogliono essere gli effetti dell'eccesso o del difetto della funzione tiroidea; se però questa funzione si alteri anche di qualità egli non sa ancora; e quali intrecci di disordini avvengano allorchè le paratiroidi o le surrenali o l'ipofisi o il pancreas o il timo s'alterino egli sa anche meno; e quali modificazioni adducano nell'ammalato le associazioni singole e multiple di tutte queste alterazioni il Patologo ignora quasi del tutto. Eppure in *rerum natura* ci sono innumerevoli possibilità, nessuna delle quali al Clinico è dato schivare. Ora il medico educato a pensare solo avendo in vista i *quadretti sintomatici* così ben dipinti dal suo Professore e spesso così differenti dagli eventi reali complicatissimi non si attenterà mai a districare i fatti col suo buon senso. La prerogativa precipua di questo consiste nello spingere l'investigazione razionale fino all'estremo limite empirico, il suo difetto più grave sta nel non accorgersi che questo limite è stato raggiunto. Non dovrebbe arrivare mai al punto, in cui la testimonianza dei fatti è più che mai asseverata, ma solo perchè si sente e si sa che essi mancano.

Un'altra frase cara al Baccelli era quella della *Scuola Romana* o, come egli la chiamava volentieri, la *nostra scuola*. Possiamo noi dunque, dobbiamo noi concedergli questo vanto di fondatore di una scuola? Il tempo nostro non è propizio a tali aspirazioni, poichè non sono più de' principii astratti, come quello dello stimolo e del controstimolo, che possano attrarre de' seguaci. D'altra parte sarebbe necessario un concetto generale nuovo, che informasse tutto il lavoro di uno o più scienziati, per costituire veramente una scuola. Una Clinica siffatta non esiste in tutto il mondo! La formula *analisi moderna e sintesi antica* è in verità una bandiera, sotto cui tutti potrebbero raccogliersi, quando fosse compresa non come taluno s'immagina, quale invocazione di idee antiche, ma quale richiamo

al dovere d'idee generali, che sembrano minacciate e poste in non cale dalla foga di un'analisi travolgente: E' un pezzo che in Medicina non ci sono più scuole verè. Fu una vera scuola quella di Rokitsanski e di Skoda? Certo essa non fu originale per lo studio dei cadaveri, che Morgagni aveva già insegnato a fare e che Cruvehlier aveva seguitato. Nemmeno per la diligenza, con cui i metodi d'indagine fisica erano stati applicati sui malati, perchè la scuola francese della prima metà del secolo XIX aveva già fatto quasi tutto. Fu dunque il nichilismo terapeutico di Skoda la bandiera della scuola di Vienna? La critica della fede cieca nella terapeutica antica non era nuova neppur essa: c'era stato già Sydenham, c'era stato Louis. Skoda ebbe il merito di accentuare tale incredulità, ma l'esagerò fino all'errore. Certo nullameno egli perveone a diffondere nei suoi seguaci quella sobrietà di cure, che veramente non era stata mai ignota ai grandi Medici di ogni tempo. Ahimè! quali tristi considerazioni suggerirebbe ora un tale ricordo. Oggi ci son Clinici, che non fanno che prescrivere l'ultimo dei preparati gittato sul mercato da qualche fabbrica di prodotti chimici. Queste trovano facilmente un dottore complice, che esalta i prodigi curativi del nuovo ed ignoto composto. Non c'è mai stata un'epoca anti-Skodiana come la nostra! i Chimici compatrioti di Skoda sono i più fertili produttori di corpi nuovi, che nascono col peccato originale di dover essere de' rimedi contro una data malattia senza obblighi di esperienza clinica. E ci son sempre de' poveri medici, anche qualche gran Professore, che con poca fatica fanno delle ricette all'ultima moda e passano per sapienti.

Si può credere che Ludwig Traube abbia fondato una scuola? Neppure. Egli certo, più di tutti gli altri, impiegò le cognizioni di fisiologia e di patologia sperimentale per comprendere i fenomeni presentati dai malati. Ma molto prima di lui Maurizio Bufalini aveva fatto lo stesso o meglio. Bufalini, è vero, è conosciuto solo come un avversario della investigazione fisiologica dei malati, ma la sua colpa sta tutta nell'aver egli scritto dei libri, che ora nessuno più legge, e nell'aver trovato in passato solo qualche lettore che non seppe capire niente. Io, che ho letto il Bufalini e ho seguito per un anno il Traube, credo di essere il solo medico, che abbia veduta la grande, l'intima comunione spirituale di questi due uomini affatto ignoti l'uno all'altro, quantunque viventi al tempo medesimo. Ma Bufalini, molto meno ammirato di Traube in Italia, è poi ignoto a tutti fuori d'Italia. E se il suo nome qui resterà, resterà come l'avversario della scuola fisiologica per la stessa giustizia storica.

che fa anch'oggi di Epicuro il protettore dei porci. Ma neppur Traube dovrebbe passare per caposcuola, com'è ritenuto da molti Tedeschi. In realtà dov'è mai stato un vero clinico, il quale abbia potuto pensare senza profittare di quel poco, che poteva sapere della vita normale e che poteva servirgli per comprendere la vita anormale?

Se fosse vero, che non c'è nulla di nuovo sotto il sole, sarebbero il chiedersi se Guido Baccelli poteva vantarsi di avere fondato la scuola romana. Ma invece la verità è che ogni giorno c'è qualche cosa di nuovo sotto il sole. Ogni giorno c'è veramente un errore di più, ogni giorno ci sono anche molti errori di meno, ch'è quanto dire notizie più esatte, più nette. Le sintesi antiche invocate da Baccelli c'erano state, ma egli le voleva illuminate dalle prodigiose, fecondatrici, infinitesimali, analisi nuove; e chi non le avrebbe volute? Certamente tutti, ma egli più che tutti le invocava, le inculcava, le raccomandava più fervidamente.

Era forse nuovo il pensiero del s^{to} *Anatomismo Clinico*? Anche questa era un'espressione a lui propria. Che significava essa mai? Come della Fisiologia, così dell'Anatomia i medici ragionevoli non hanno mai saputo fare di meno. Vesalio non si sarebbe deciso a trapanare il cranio, se non avesse saputo ciò che c'era lì dentro. C'è forse una pagina del libro immortale di G. B. Morgagni, da cui non traspaia il pensiero, che per fare il medico pratico bisogna conoscere qual'è l'organo che s'ammala e qual'è la causa che lo fece ammalare? Che cosa dunque voleva dire quell'appassionatissimo ammiratore di Morgagni, che fu Guido Baccelli, quando ripeteva, che la scuola romana, cioè la scuola sua, adoperava, come validissimo espediente, l'anatomismo clinico? Io non so s'egli l'abbia mai chiarito; ma non posso pensare se non ch'egli stimava essere quei sintomi, i quali più s'attengono alle lesioni anatomiche, quelli, che più diligentemente, più ostinatamente dovrebbero cercarsi dal Clinico, essendo essi in più diretta colleganza coll'occulto processo morboso e quindi i più fedeli rivelatori di esso. Baccelli credo non abbia mai detto, che questa fosse cosa nuova; era ad ogni modo l'accentuazione d'un precetto sanissimo. Poteva egli mai ignorare che il più grande evento della medicina clinica del secolo XIX era stata l'apparizione del libro di Laënnec? E che altro è il libro suo sull'*ascoltazione*, se non uno studio meraviglioso uscito di getto dalla testa di un uomo, e valevole a fare anche del più modesto medico un facile profeta delle lesioni, che l'Anatomo patologo ritroverà nei polmoni, nel cuore e nei vasi? Potrà anche non piacere la parola *Ana-*

tomismo, ma la idea di sempre più spiare i minimi indizi ricavabili dalle modificazioni avvenute nella forma, nelle proprietà fisiche, nelle relazioni reciproche degli organi *non solo dopo morte, ma durante la vita*, richiama un altro precetto sanissimo, di cui fa risaltare maggiormente il valore e di cui inculca maggiormente il costante rispetto. S'ingannerebbero però coloro, che da questa fervida raccomandazione del metodo clinico mirante all'anatomia si argomentassero di classificare Guido Baccelli fra gli aderenti della dottrina che proclama l'*Anatomia patologica* base della Patologia.

Il suo ingegno sintetico come avrebbe potuto rimanere insensibile alla luce che viene da tante altre parti? Per entusiasta, che egli fosse dell'opera di Morgagni, pure non era sì cieco da non vedere che la base della Clinica non poteva essere che nella Clinica. Questa nacque bensì da ignoti, da modestissimi genitori, ma fu la primogenita della famiglia ora illustre. Furono in principio rivoli numerosi scesi di su le più inesplorate montagne. Poi questi rivoli dapprima innominati diventarono ruscelli che ebbero nome. E anche questi giù giù scendendo sempre e sempre più riunendosi costituirono il fiume: un fiume modesto che poi nel suo corso verso il mare ha ricevuto altri fiumi confluenti: l'anatomia normale, l'anatomia comparata, la fisiologia, l'anatomia patologica, l'istologia, la farmacologia sperimentale, la patologia sperimentale, la microbiologia, la sierologia, la radiologia. Così le prime rozze modestissime osservazioni diventarono la Clinica odierna. Ma questa non è come uno di quegli *snobs*, che si vergognano d'esser nati poveri. Noi invece ci rechiamo ad onore d'appartenere alla schiera ristrettissima di quelli, che primi senza borie metafisiche osservarono dei fenomeni naturali, quali sono i sintomi delle malattie. C'è forse qualche cognizione di cose naturali, che sia nata come scienza bene organizzata? Tutto è cominciato con un'osservazione. Per questo le prime osservazioni non possono essere che scarse, slegate, disperate. A misura che esse crescono apparisce la loro analogia, apparisce il loro nesso, appariscono le differenze loro. Comincia dunque la scienza, come taluno vuole, allorchè queste brute, isolate osservazioni sono collegate? Sia! E' così forte nullameno la tendenza di scorgere le relazioni dei fenomeni osservati, che sarebbe estremamente difficile lo stabilire *dove* e *quando* comincia il lavoro, che li collega e che dovrebbe segnare l'inizio della scienza. A Bologna c'è, per esempio, un'antica Accademia delle Scienze, il cui statuto prescrive che solo due insegnanti della Facoltà Medica facciano parte di essa in ragione della materia insegnata, l'anatomico e il

clinico chirurgico. Gli altri insegnanti possono tutti essere nominati Accademici, ma solo se i soci li credono degni. Io non sono arrivato ancora a scoprire la ragione della differenza tra un Clinico e l'altro, tanto doveva essere nel fondatore dell'Accademia Benedettina confuso il limite ideale tra l'empirico e il sapiente. Guido Baccelli, che pure fu socio dell'Istituto di Francia e delle più illustri Accademie d'Inghilterra e d'America, non parve mai degno d'appartenere ai Lincei, benchè Quintino Sella, il quale ne fu Presidente ammiratissimo, ne propugnasse con tutto il vigore l'elezione a socio. Eppure non tutti i Clinici trovarono ermeticamente chiuse le porte dell'illustre Consesso. Parrebbe che fra uomini, i quali hanno comune una mira sola, vale a dire la ricerca del vero, non dovesse esserci tanto dissenso di opinioni. Eppure è tale discrepanza nei concetti fondamentali degli scienziati, che li rende talora ingiusti tra di loro. Io, per esempio, ho conosciuto un professore di Filosofia, che per tutta la sua lunga vita lesse sopr'a tutto e sempre con infrenabile entusiasmo le opere di Platone; pare invece che Herbert Spencer non sia riuscito mai a leggerle intiere. Ma anche il filosofo dell'evoluzione ha trovato un insolente, che ha scritto le opere di lui rassomigliare alle liste della lavanderia. C'è forse anche fra noi medici un'assoluta concordia nell'assegnare valore alla parte speciale, che ciascuno coltiva? Sembrerebbe che per molti Guido Baccelli non potesse aspirare a sedersi tra gli scienziati. C'è chi giudica la medicina clinica essere diventata una scienza solo dal giorno che fu introdotto lo sperimento; un altro concederà che essa diventò una scienza quando si cominciò a pensare anatomicamente o fisiologicamente. Senza dubbio lo sperimento, ch'è un espediente di analisi, ha immensamente allargato il campo delle umane osservazioni. Grazie ad esso nacquero e ogni giorno nascono delle scienze, che si scindono dalla comune origine e prendono corpo speciale. Non c'è chi non veda l'immenso beneficio di questa divisione del lavoro, ma non si può negare che questo restringere sempre di più il pensiero scientifico generi anche fra scienziati un sentimento che par gelosia di scienze. Noi medici abbiamo avuto aiuti incalcolabili da tutte queste discipline, che a poco a poco son nate intorno a quel primitivo e rozzo studio dell'uomo ammalato. Ma a volte a volte ognuna di queste benefiche coadiutrici s'immagina di esser diventata addirittura legislatrice. E per tal guisa prima la Filosofia, poi la Meccanica, ora la Chimica, ora l'Anatomia han dominata la mente del medico pratico e sempre in modo nefasto. E' l'ammalato, che il medico deve conoscere: e in natura ogni ricerca è contaminata, se la mente di

chi cerca non è scevra da qualsiasi presunzione. Un preconcezzo solo è degno di uno scienziato ragionevole ed è d'interrogar la natura senz'aver altro pensiero che quello di vedere com'essa risponde. Io so bene, che questa psiche *tabula rasa*, una specie di lastra fotografica senza un'immagine finchè non la impressioni la luce, non può esistere in un uomo di scienza. Ma altro è sapere, altro è avere presunzioni, prevenzioni, preconcetti, pregiudizii. Ora se un medico va a guardare il suo malato per vedere il fenomeno che presenta, ma senza quella rarissima virtù intellettuale di purgare prima la mente delle presunzioni, che le saran suggerite dalla conoscenza della forma degli organi, della qualità delle loro azioni, delle alterazioni verificate in altri malati o provocate in altri animali, allora egli manca al più fondamentale de' suoi doveri intellettuali. Prima di tutto egli deve studiare spregiudicamente l'uomo ammalato e solo dopo deve invocare l'ausilio delle scienze, che si dicono esatte (1). In questo senso vuoi intendere un'altra delle predilette formule Baccelliane. *Il primo gabinetto di Patologia sperimentale è la Clinica*. Piace forse a qualcuno di ravvisare in questo aforisma un biasimo per l'esperimento dei Clinici? S'accomodi, per-

(1) Chi pensa come me è dunque un *empirico*? Moltissimi considerano oggi come oziosa qualunque discussione intorno alle origini della verità clinica. Per costoro le uniche questioni degne sono quelle speciali. Invece i dissensi prendon per lo più le mosse da diversità di concezioni generali, cognitive o incognite. Anche nell'atto più pratico del medico, ch'è la prescrizione del rimedio, il dissenso scaturisce dal credere piuttosto che un dato agente *deve essere utile* per ragioni scientifiche ovvero *sia dimostrato utile* dall'esperienza clinica. Mentre io sosteneva a Roma (il 16 aprile) il criterio empirico, un illustre Farmacologo, Horatio C. Wood, sosteneva a Chicago un principio diverso. Ecco le sue parole (The Journal of the American Medical Association 8 aprile, 16) « If those, who believe that empiricism should be the only guide in the treatment of the sick could read the history of medicine « with their eye » they would see what a feeble flickering light to the progress of medical science experience has been. . . . For fifteen centuries the experience of medical Europe were interpreted to suit the theories of Galen ». Non pare che si possa ragionare peggio di così: se per 15 secoli l'esperienza non ha prodotto niente di buono, perchè fa interpretata secondo le teorie di Galeno, a chi la colpa? All'esperienza o all'interpretazione Galenica? Indubitatamente alle teorie che falsavano il linguaggio dei fatti: bisognerebbe dunque concludere che si deve seguire l'esperienza, non le teorie. Wood invece accusa l'empirismo.

Forse l'illustre uomo vive nella fiducia che le teorie moderne siano le vere. Certo le moderne valgono più di quelle di Galeno, perchè partono di più dall'esperienza, ma nessuno può credere che in una scienza ci siano teorie

chè nessuno può impedire ad un altro di pensare a rovescio del vero. L'aforisma Baccelliano significa soltanto che lo sperimentatore, il quale ha osservato nell'animale una malattia artificiale, reca talvolta al medico un sussidio inestimabile, perchè questi può trarre i più preziosi suggerimenti dall'analogia fra le malattie artificiali, prodotte nel laboratorio con quelle spontaneamente sorte nell'uomo. Ma se lo sperimentatore ha l'ingegno così grossolano da non saper distinguere il suo argomento, ch'è argomento di analogia, dà una prova diretta e s'arroga la facoltà d'imporre al Clinico i suoi fatti e le sue leggi, come se fossero fatti e leggi sperimentalmente sanzionate, allora egli troverà qualche povero di spirito, che aspirando al vanto di scienziato seguirà i suoi dettami, ma non troverà mai un uomo di buon senso, il quale prenda un'inferenza ragionevole come un argomento sperimentale e accetti che un fenomeno di natura si possa interamente conoscere studiandolo fuori del corpo, che lo presenta. Ecco perchè, anche dopo gl'infiniti aiuti che han tanto beneficato la Clinica, le nozioni per noi veramente sicure son tuttavia e esempre saranno quelle, che direttamente ci procaccia l'osservazione degli uomini ammalati, non quelle, che ci sono suggerite da chi non li conosce che per argomenti di analogia, sia pure fortissimi.

Vale il medesimo per le lesioni riscontrate sul cadavere. Certamente queste son più o meno direttamente attinenti al processo della malattia, ma non sono il processo stesso; sono attributi di questo, come ne sono attributi i sintomi da esso suscitati nel malato, le cause, che lo generarono, e i rimedii, che possono modificarlo. Nè v'ha dubbio, che tra i fenomeni, che specificano una data malattia, le lesioni anatomiche sieno tra i più vevoli. Guido Baccelli era così compenetrato di questa verità, che come emblema sulla fronte dell'edificio assegnato alla Clinica medica nel Policlinico da

che non si modifichino coll'allargarsi o col correggersi dell'esperienza. La storia dei 15 secoli di empirismo sterile non prova che l'empirismo clinico sia sterile: prova che anche l'esperienza diventa infeconda quando è da false premesse soggiogata. Certo Horatio C. Wood non poteva combattere fondamentalmente l'esperienza clinica, il cui valore è d'un incontestabile evidenza: perciò egli ha aggiunto una parola che lo salva da un'accusa troppo grave: egli parla di *only guide*. Ma nessuno di noi ha mai detto o dirà che l'esperienza clinica sia l'*unica* guida. Non è l'unica guida, ma è la suprema sanzione d'ogni altra guida per il medico.

lui ideato volle scolpita non l'immagine di un Clinico, neppure quella d'Ippocrate o di Galeno ma quella del padre dell'Anatomia patologica. Il sano giudizio di Morgagni erasi perduto negli eccessi delle scuole di Parigi e di Vienna. La frase era appunto questa: *l'anatomia patologica è la base della Clinica*. Se questa frase, resta ancora nella bocca di qualcuno, il concetto non ci dovrebbe esser più; ci son veleni, che uccidono senza lasciar nel cadavere tracce riconoscibili; ci son germi, che quantunque identici determinano lesioni anatomiche differentissime; ci son malattie, che fanno perdere la facoltà di sentire, di muoversi, di pensare senza che l'anatomico sappia riscontrare la minima lesione generatrice di così immane offesa del corpo umano; eppure la Clinica c'è! La sua base è sempre la stessa: l'osservazione dei fenomeni del malato. Il prof. Baccelli ch'era nato allorchè le scuole di Parigi e di Vienna dominavano da per tutto, non fu mai trascinato dalla corrente, nonostante le sue preferenze per quell'*anatomismo* clinico di cui ho parlato, nonostante la sua venerazione per il Morgagni. Il fervore dei suoi sentimenti, la vivacità della sua immaginazione non lo facevano precipitare negli eccessi, perchè un'altra facoltà le infrenava — la critica.

Dinanzi a tanti cultori illustri di diverse discipline sarebbe temerità l'asserire che la facoltà critica sia la più essenziale per tutti gl'insegnanti, ma oso affermare che per fare di un giovane bene istruito nelle scienze un buon medico pratico non ce n'è proprio un'altra, che le stia sopra. Gli è che tutte le scienze, che hanno illuminato il fenomeno della malattia, emanano tanta luce di verità, che spesso siamo da esse talmente sedotti da farci credere che la conoscenza loro possa bastare a guidare la mente del medico pratico. La realtà invece è affatto differente. Diceva assai bene Augusto Comte quando affermava che ogni scienza ha la sua propria logica. La logica del Chimico, del Fisiologo, del Patologo sperimentatore applicata senz'altro alla Clinica è spesso cattiva, perchè quegli scienziati possono semplificare il problema e sottoporlo al cimento sperimentale. Il loro ragionamento non è certo così semplice, come quello del matematico, ma è ancora infinitamente meno complicato di quello del clinico. Come l'uomo politico, il psicologo, il sociologo, il moralista contemplanò fenomeni d'origine molto complessa, su cui lo sperimento è tanto raramente applicabile che questi studiosi sono quasi sempre obbligati a risalire mediante induzioni critiche verso gli elementi causali dei fenomeni da loro investigati, così il medico, che studia un malato. Forse che tali scienze s'hanno per

questo a considerare meno degne della estimazione degli uomini? Quanto più è multipla l'origine di alcuni fenomeni, tanto più sarà difficile lo svelare tutta la catena causale e assegnare a ciascuno dei suoi anelli la rispettiva efficacia. Ma da questa investigazione l'umana prudenza attinge i consigli più ragionevoli e più vantaggiosi tanto per la vita degli individui, come per quella delle società umane. E vero, ch'è pervenuto fino a noi il pregiudizio Platonico, che proclamava sommo il valore educativo dello studio dell'aritmetica, siccome quello, che abitua la mente a contemplare la verità *pura*. Io dico invece che siccome *scienza pura* non esiste in Clinica, il pericolo maggiore per la mente del medico pratico sta nel lasciarsi sedurre dall'abitudine di ragionare alla maniera delle scienze esatte, come l'Aritmetica o la Fisica. I fenomeni morbosi non sono così semplici, come sembrano. Nè ciò meriterebbe d'esser posto in rilievo se, continuando nella erronea idea di Platone rispetto all'aritmetica, molti Professori moderni non sostenessero anche oggi, che lo studio delle scienze loro, essendo queste più esatte della Clinica, meglio serve ad educare la mente dei giovani. C'è appena un po' di vero, ma c'è troppo più di falso in quest'asserzione. Guai se l'insegnante di Clinica non rieduca ogni giorno i suoi giovani a quella logica più speciale, ch'è necessaria al medico pratico! Tutte le osservazioni antiche, tutto il sapere moderno, tutta la perizia tecnica immaginabile accumulata in un cervello non fanno ancora un buon medico pratico; bisogna che questi impari a proceder cauto e diffidente, come chi cammina fra le ombre; bisogna ch'egli sappia adattare tutto al caso, che gli è dinanzi, senza dar soverchio peso ad un fatto e senza toglierne a un altro. Il saper far questo costituisce la nostra più grande difficoltà, per cui ci sono sempre stati medici molto dotti, ma più perniciosi che dotti. Egli è che l'acquistare gran numero di conoscenze dipende dalla memoria: fonderle, pesarle, contemperarle, sfruttarle per illuminare ogni singolo avvenimento dipende dal giudizio, ch'è dote più peregrina della memoria. Il Professore di Clinica non può creare questa preziosa dote in chi è nato senza di essa, come non c'è mai stato un libro di logica da Aristotile in poi, il quale abbia creato un buon ragionatore, nè una grammatica, che abbia prodotto un grande scrittore. Se Condillac poteva dire che ognuno fa della meccanica prima di avere studiato meccanica, se Maculay poteva dire che ogni donnicciuola aveva fatto delle induzioni prima di Bacone, anche io posso asserire che non c'è nè uomo, nè donna, che non abbia fatto molte diagnosi senza mai avere studiato medicina. Il curioso è qui: molti adducono questa universale esperienza con-

tro l'asserzione di chi reclama una più severa disciplina mentale! Costoro (pare incredibile!) non s'accorgono, che tutti fanno della meccanica, delle induzioni e delle diagnosi, ma nè un ignorante, nè un dilettante ci fu mai, che non le facesse malissimo. Non basta per essere un grande insegnante di Clinica il possedere la facoltà di potere offrire ogni giorno ai proprii studenti un modello d'esatto ed acuto giudizio diagnostico; bisogna anche richiamare l'attenzione dei giovani sul valore dei processi mentali, che conducono rettamente a quel giudizio. Non tutti i giovani, che arrivano nella scuola nostra dopo aver lavorato brillantemente nei laboratori della Facoltà, riescono pratici intelligenti. Certo questa precedenza di studii è ottima preparazione, ma accade talora che un giovane non sia più accessibile che alla luce di fatti elementari e sperimentalmente riproducibili: allora questa precedenza diventa dannosa, perchè la mente del giovine si disgusta della necessità di cercare il vero per la via più lunga e meno evidente di un'inferenza critica. Le qualità intellettuali di sperimentatore ottimo e di medico pessimo sono tutt'altro che inconciliabili.

Il fascino di Baccelli stava appunto nel saper tener desta l'attenzione degli uditori contro i grandi pericoli della via che mena alla conclusione. Il Clinico anche per questo ha tra gli insegnanti una posizione alquanto particolare; non ci può essere un gran Clinico, che non sia ad un tempo un maestro felice. Ci fu realmente qualche Fisico o Chimico, che fu sfortunato insegnante, benchè scienziato illustre, perchè il compito precipuo d'ogni scienziato è di creare scienza nuova; quello del Clinico invece è, innanzi tutto, di creare *medici buoni*. Senza l'opera di buoni medici l'effetto anche dei maggiori progressi scientifici sarebbe nullo per l'umana convivenza. Il Clinico non usurperà mai l'ufficio del Filosofo, il quale esporrà le regole della logica formale, ma ogni giorno, ogni malato gli daranno modo di dimostrare come il ragionamento ideale deve adattarsi all'indole dei fenomeni; ogni giorno, ogni malato gli daranno modo di dimostrare che, se il medico non acquista nella scuola l'arte di pensare sui malati in modo ragionevole, non potrà evitare molti errori. Certo la logica naturale c'è sempre stata, eppure i medici sconclusionati non sono mancati mai. I libri son pieni di esempi, in cui la cattiva logica, che, se si dovesse dar retta a certuni, sarebbe l'unica facoltà che non potrebbe in alcun modo esser corretta, condusse ai più funesti spropositi. Già Aristotile faceva seguire alla sua logica l'esposizione degli errori commessi e resi possibili dal trascurare gli accorgimenti della critica, e giù, giù, fino al compianto profes-

sor Acri, che ha insegnato Filosofia a Bologna pochi anni addietro, tutti i logici han messo innanzi agli studiosi il pericolo di mal concludere, recando esempi di sofismi fatti e fattibili. E' senza dubbio un gran beneficio l'esser prevenuti contro le insidie dell'errore, ma il medico, che non ha acquistato nella scuola l'abito mentale per evitarlo, lasciato a sè stesso, cadrà ad ogni passo. Ecco perchè Roma d'oggi è ricca di medicj utili, i quali costituiscono il retaggio di Baccelli insegnante, non solo ammirato, ma benedetto.

Ho già accennato come questo merito, ch'io rivendico per il nostro grande scomparso, possa parere a molti modesto: esso, se così vuoi, potrà impallidire anche di più dopo che saranno state fatte brillare tutte le numerose facce della fulgida gemma: l'ingegno, il cuore, la volontà, il lavoro, l'eloquenza di Guido Baccelli. Fortunatamente però è passato il tempo, in cui tutti i cultori di scienze *pure* sogguardavano dall'alto le applicazioni del sapere alla pratica. La lezione d'oggi è severissima. Questa guerra immane ha, purtroppo, svelato anche ai ciechi l'inànità di certe pretese aristocratiche, che facevano del lavoro intellettuale più un sollazzo egoistico di singoli privilegiati che la più alta funzione di tutta l'umanità. Forse Archimede stesso non parve vergognarsi d'aver degradato la geometria per essersi valso di essa nell'inventare macchine mirabili? Seneca forse non si studiò di purgare Democrito dal peccato d'essere stato il primo a costruire un arco? L'astronomia poteva, sì, far contemplare le meraviglie del creato, ma non doveva servire ai naviganti, nè agli agricoltori: la medicina curativa poi era spregievole perchè che cosa mai doveva importare al Filosofo che i malati guarissero? Diceva Platone, che le malattie croniche non sono che una morte lenta e che perciò i cronici non dovevano esser curati. Bisognò aspettare un uomo di alta intelligenza, uno scrittore mirabile, come Bacone, per vedere finalmente assegnato, dopo tanti secoli, un più nobile fine alle scienze, cioè *quello di modificare in meglio le condizioni dell'umana vita*.

Allora la medicina pratica saltò d'un balzo al posto d'onore. Qual'è il lavoro che più di essa serve a questo fine assegnato alle scienze da Bacone?

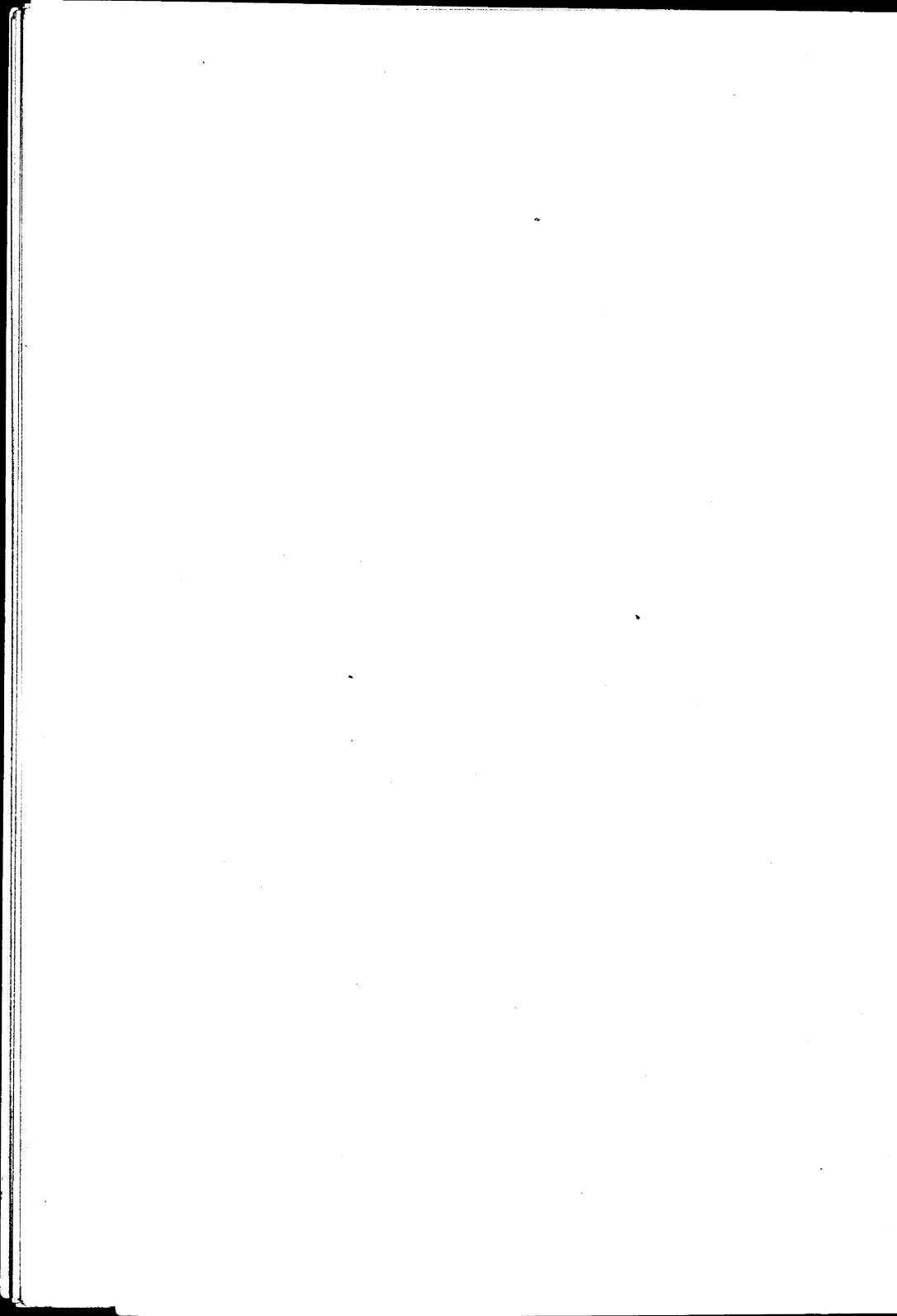
Non si creda però che l'antico pregiudizio sia sparito del tutto nemmeno dopo secoli. Ci sono anche oggi non solo dei ricercatori di verità, che par si glorino di non mirare al vantaggio pratico, ma ci sono stati perfino alcuni, che non han temuto di dire essere obbligo dello Stato quello di fare imparare a leggere e a scrivere, non quello di far produrre il sapere. Si può immaginare pensiero più scimuni-

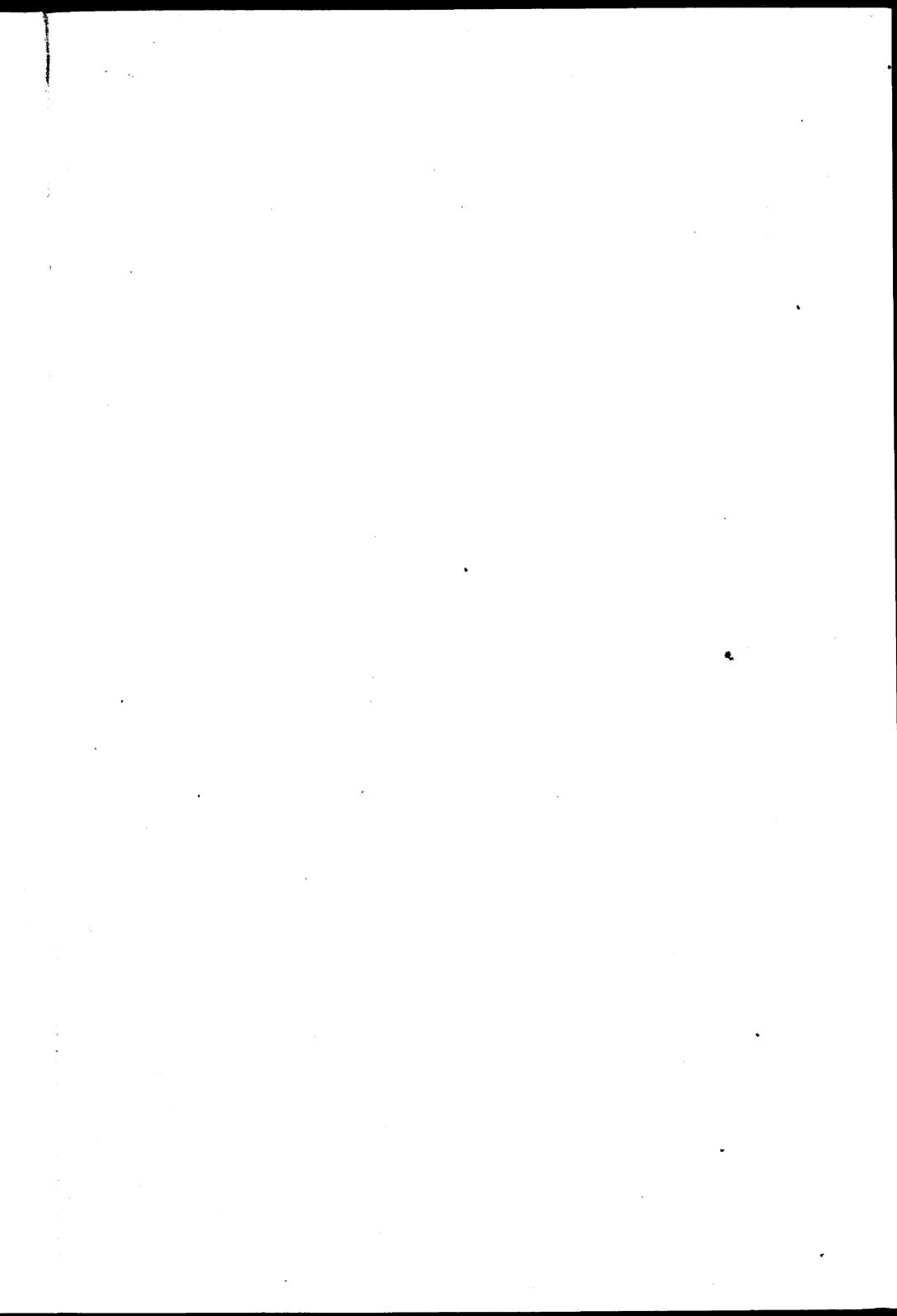
to? Io oserei quasi vantarmi d'aver protestato contro questo pregiudizio nefasto quindici anni sono. Parlando allora nell'Archiginnasio di Bologna, lamentai quanto poco profitto alcune moderne società traessero dall'acquisto del sapere e recai ad esempio la Svizzera, dove l'usanza germanica è penetrata. Il seme sparso da Bacone non ha infatti fruttificato che poco nella patria sua e nemmeno in quella di Lionardo: invece ha fruttificato moltissimo in Germania, dove lo studio degli antichi filosofi è certo in onore, ma dove da un pezzo tutta l'opera del popolo e dei governi è Baconianamente dominata dalla convinzione che *sapere è potere*. Nessuno ignora che nel 1810 fu fondata l'università di Berlino quasi in risposta alle vittorie napoleoniche sui campi di battaglia. Io so bene, che la pratica dell'etica internazionale è perfettamente, ignominiosamente ignota alla Germania, ma credo che nessuno contesterà come tutta l'arte della guerra e molte arti della pace sieno colà compenstrate di scienza quanto in nessun'altra nazione moderna. Se dunque ripensiamo un istante che di tutte le conoscenze umane la conoscenza dell'uomo ammalato fu quella che venne prima applicata al sollievo della vita, e che anche i più invasati panegiristi della morte dovettero riconoscere che per lo meno in alcuni casi la vita poteva meritare le sollecitudini dei Filosofi, ci si renderà sempre più manifesto il valore dell'apostolato di Guido Baccelli, che consacrò giovinezza, tempo, ingegno, studii, affetti per convertire in potere benefattore tutte le conquiste, che eransi accumulate e che andarono accrescendosi ognor più colla investigazione scientifica dell'uomo malato considerato sotto i più svariati aspetti.

Io mi sono studiato di illuminare il meglio che per me si potesse, talune delle formule più care al Baccelli, parendomi che per tal guisa debba emergere più chiara l'idea direttrice dell'insegnante illustre. Nè monta stabilire, se basti o no tale un'idea a lasciare sulla scuola un'impressione tanto profonda da renderla singolare. Certo quella idea non perirà, anzi dovrà essere fecondata da chi avrà l'onore di succedere al Clinico insigne, dacchè essa discende da concetti, che le più avvedute menti dimostrarono veramente fecondi nella investigazione dei fenomeni della natura. Possiamo dunque consolarci nella fiducia, che dell'uomo, la cui dipartita ci affligge tutt'ora, resterà ancor molto. Purtroppo una gran cosa ci manca! Ci manca la consolazione di aver veduto pienamente allietata quell'anima ardente di nobili desiderii. Chi di noi non avrebbe voluto, che una sì lunga esistenza, resa altamente benefica da una di quelle intelligenze, che guardano bene da tutti i lati, da uno di quei cuori, che

palpitano per tutte le mire più alte, non ricevesse il sospiratissimo dei compensi? Il voto supremo di Guido Baccelli voi sapete quale fu, o colleghi illustri. Poichè c'è stato chi ha voluto che avvenisse quest'eccidio nefando, che da 20 mesi disonora l'umana natura, che cosa può mai invocare un'anima onesta, se non che trionfi la causa della giustizia? Guido Baccelli adorava l'Italia, ma giammai prima d'oggi l'amore degl'Italiani per la patria loro aveva trovato l'occasione di sublimarsi in una passione anche più nobile, qual'è questa che ora ci fa veder confusa la fortuna nostra con quella di altri paesi, cui una forza, che disconosce vilmente ogni diritto dei deboli, contesta con vigore e con ferocia facoltà di disporre di sè medesimi. Dopo che negli ultimi secoli le anime più elette eransi allietate per la conquista sempre più salda dei diritti dei singoli cittadini contro la prepotenza dei Governi, stupisce il vedere che ci son tuttavia spiriti colti, che possono mirare con calma questo infuriare della violenza contro il diritto collettivo d'interè nazioni. Ma è più facile immaginare che dire l'ansia con cui il gran cuore di Guido Baccelli attendeva il giorno, in cui l'ideale di giustizia internazionale, per il quale arde del più sacro amore chiunque aneli veramente all'elevazione di tutta l'umana famiglia, riceverà dall'evento la consacrazione. Anche in quest'ora paurosa, umiliante per chi adora la legge della benevolenza umana, anche in quest'alba, in cui dal cielo denso di nubi nere non discende raggio di luce e la terra s'illumina solo col bagliore del proprio incendio, l'acuto sguardo di Guido Baccelli deve aver guardato lontano, deve aver antiveduto il sereno e gli occhi suoi certo devono essersi chiusi placidamente in questa visione dolceissima. Solo in tale persuasione noi troviamo oggi conforto al nostro grande dolore.







ROMA — TIP. F. CENTENARI

3498